

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

Bimestrale - Una copia L. 2.000

Il Comunista

Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
Abb. estero 18.000; sost. 30.000

Le prolétaire

Bimestrale - Una copia L. 2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
Programme Communiste
rivista teorica in francese
Una copia L. 5.000

IL COMUNISTA

anno V - N. 9-10 - Dicembre 1987
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo IV/70%
c. p. 10835 - 20110 Milano
conto corr. post. n. 30129209

Referendum truffa democratica a prezzi di realizzo

Se c'è un'occasione in cui il meccanismo democratico dimostra la sua intrinseca qualità ingannatrice è certamente quella elettorale; e nel caso dei referendum, supposta espressione di più alto contenuto « democratico » perché « diretta », l'inganno assume un aspetto più articolato e insieme più grottesco.

I referendum su alcuni articoli di legge riguardanti la produzione di energia con centrali nucleari, la « responsabilità civile » dei giudici e la Commissione Inquirente, tenuti l'8 e 9 novembre scorsi, ne sono una ulteriore conferma.

Un inganno, per poter avere una presa e per durare nel tempo deve in qualche modo basarsi su un bisogno reale. Nel caso del meccanismo democratico il bisogno è quello di partecipazione di tutti gli interessati (il popolo, piuttosto che sue frazioni circoscritte a comuni, province o regioni, o dipendenti di uno stabilimento o membri di una categoria) ad una decisione che una volta presa riguarderà comunque tutti, anche gli eventuali contrari per il fatto che il meccanismo democratico prevede una maggioranza e una minoranza.

Da un lato si hanno le Elezioni, con la e maiuscola — politiche e amministrative — attraverso le quali il popolo elettore, cittadino per cittadino, delega ai partiti e ai loro rappresentanti il governo della cosa pubblica. Gli « onorevoli », gli « eletti » costituiscono così la fascia di delegati per le cose da fare, da amministrare, per dirigere la massa dei deleganti che affidano loro, « secondo coscienza », il compito di regolamentare la vita sociale, economica, politica e militare.

Un po' come succede con la chiesa, riconosciuta come intermediaria fra il mondo materiale di cui fanno parte gli uomini e le loro azioni e il mondo spirituale dominato da un dio, o più di uno a seconda della religione. Solo che per la chiesa la « delega » è stata data — o presa — una volta per tutte e vale per il governo dello spirito.

Da un altro lato si hanno le elezioni di serie B, ma non per questo meno utili al sistema politico democratico, attraverso le cui forme — come il referendum — il popolo elettore viene chiamato, cittadino per cittadino, a dire « in prima persona » ciò che pensa di una particolare legge, di un suo specifico articolo, di un suo comma, che i governi precedenti o in carica e il parlamento (cioè l'insieme dei partiti delegati o aspiranti a « governare ») hanno votato, promulgato o semplicemente mantenuto in vita.

Succede un po' come nelle preghiere con cui il singolo credente si rivolge direttamente all'entità spirituale superiore senza confessarsi presso il prete, e la cosa non cambia se poi il singolo lo fa in coro con altri per cercare di dare « più forza » alle proprie preghiere. Il credente ritiene che i principi divini su cui si reggerebbe il mondo materiale sono immutabili e che l'entità divina alla quale si rivolge avrebbe già predisposto il destino di uomini e cose, ma vive in lui la speranza di poter ottenere qualche piccolo favore contingente (che alla divinità « non costa nulla ») dato che i suoi disegni generali non muterebbero) ed utile a sopportare con meno fatica e dolore la misera vita quotidiana.

In effetti, secondo i principi divini della democrazia borghese, le leggi del capitale che regolano la società presente devono rimanere immutabili e il destino degli uomini sul pianeta deve rimanere altrettanto segnato: tutto deve dipendere dal mercato e dalla perenne corsa alla valorizzazione del capitale, la vita degli uomini come quella dell'ambiente in cui viviamo. La bontà del Dio Capitale permette al popolo che ha avuto la fortuna di essere baciato da Madonna Democrazia di esprimere ogni tanto le sue preghiere-opinioni raccolte nelle urne benedette e convogliate poi nel Tempio sacro del Parlamento.

In tal luogo, la tal congrega di partiti o quella contingentemente opposta. « si fa carico » delle opinioni-preghiere del popolo elettore, le interpreta, le « discute », le trasforma in argomenti di dibattito parlamentare e di giustificazione dei continui rialzi degli stipendi dei par-

lamentari che fanno tutta quella fatica; o più semplicemente le sommergono sotto le gigantesche pile di carta che ogni giornata parlamentare produce.

Il risultato sarà sempre, in definitiva, lo stesso: ciò che era scritto nel destino dello sviluppo delle esigenze del Capitale viene confermato, più o meno tempestivamente, attraverso l'abrogazione o meno della tal legge, articolo o comma sottoposti alla micidiale verifica referendaria.

Si dà il caso che nel paese che ospita il centro mondiale della turpinatura cattolico-cristiana, le preghiere dei fedeli democratici vanno tutte obbligatoriamente a senso unico: esse possono esprimere un desiderio solo al negativo.

Vuoi tu, Fesso de' Fessi, abrogare il tale articolo, il tale comma della tale Legge dell'anno tale? Sì? No? Dato che « la legge non ammette ignoranza » (ed è su questo grande fatto di civiltà che si basa il gigantesco apparato delle multe e sanzioni dalle infinite causali) sulla scheda il Fesso de' Fessi esprimerà la sua scontata conoscenza di tutte le leggi dello Stato mettendo una bella croce nella casellina che avrà sapientemente scelto. E il re dei Fessi, a dimostrazione che ne sa « di più », sostituirà la semplice e deprimente crocetta con una bella frase facendo fare alla scheda una capriola di 360° netti, si da saltare la stazione dei « sì » e quella dei « no » per ritornare alla sua originaria validità potenziale, ma non più vergine e immacolata e perciò azzerando irrimediabilmente al mercato dei voti il proprio prezzo. Rimarrà la soddisfazione di « aver scritto quel che si pensava » e, a differenza del gioco dei « Monopoli » che ridà la possibilità a chi viene rimandato al « Via » di ricominciare un ulteriore giro commerciale fino a perdere tutto o a tutto sottrarre agli altri giocatori, il più nobile gioco elettorale richiede che al mercato il proprio voto lo si venda una sola volta e che lo si possa rivendere soltanto ad un successivo appuntamento elettorale. Salvo brogli, naturalmente.

Negli ultimi referendum italiani il popolo elettore è stato servito con portate davvero raffinate. Ben tre piatti riguardavano « il nucleare », altri due « la giustizia », prodotti sicuramente « ad alta definizione politica ».

Non si è trattato più di dire solo un sì o un no all'abrogazione di articoli di legge che introducono ad es. il divorzio o l'aborto, o che prevedono il computo della scala mobile sulle liquidazioni; si è trattato di « entrare nel merito » dei dettagli di leggi che stabiliscono determinati impegni e certe competenze di organi specifici dell'Amministrazione Pubblica. Roba da gente colta. Insomma non siamo più ai referendum da scuola elementare, ma a quelli da scuola superiore; e chissà che goduria quando tireranno fuori quelli da livello universitario.

E' stato calcolato così alto il livello di conoscenza delle leggi da parte del popolo elettore che i promotori degli stessi referendum, e gli altri partiti, hanno ritenuto del tutto superfluo spendere energie e denaro per istruire elettori già così bene istruiti. Giusto negli ultimi giorni, prima della faticida data del voto-esame, vi è stato un rigurgito di nostalgia professorale e comizianti; nei giornali e alla televisione si è letto ed ascoltato qualcosa sul 13° comma dell'articolo unico della legge 10 gennaio 1983 n. 8, sul 1° comma della legge 18 dicembre '73 n. 856 piuttosto che sugli articoli 55, 56 e 74 del Codice di procedura

(continua a pag. 6)

IL CRACK DELLE BORSE ANTICIPA IL CRACK DELL'ECONOMIA MONDIALE

Il vero limite della produzione capitalistica è il capitale stesso

« Il vero limite della produzione capitalistica è il capitale stesso; è il fatto che il capitale e la sua autovalorizzazione appaiono come punto di partenza e come punto di arrivo, come movente e come fine della produzione; il fatto che la produzione è soltanto produzione per il capitale e non, inversamente, i mezzi di produzione sono puri e semplici mezzi per una espansione sempre più diversificata e completa del processo di vita per la società dei produttori. I confini entro i quali soltanto può muoversi la conservazione e valorizzazione del valore capitale, poggiate sull'espropriazione e l'immiserimento della grande massa dei produttori, entrano perciò continuamente in conflitto con i metodi di produzione che il capitale deve utilizzare per i suoi scopi, e che tendono ad un aumento illimitato della produzione, alla produzione come fine in sé, all'incondizionato sviluppo delle forze produttive sociali — entrano in permanente conflitto con il fine angusto della valorizzazione del capitale esistente. »

Se perciò il modo di produzione capitalistico è un mezzo storico per sviluppare la forza produttiva materiale e creare il mercato mondiale ad essa corrispondente, è al tempo stesso la contraddizione permanente fra questa sua missione storica e i rapporti sociali di produzione che gli corrispondono ».

(K. Marx, Il Capitale, Libro III)

Da Wall Street a Tokio, da Londra a Francoforte, da Hong Kong a Parigi, da Zurigo a Milano, tutte le « piazze » del mondo sono state coinvolte da un crack che ha fatto parlare i famosi esperti di svolta storica dalla quale non si tornerà indietro; e c'è chi, come l'economista americano Ravi Batra, annuncia che il peggio, cioè la te-

mutissima « Grande Depressione » verrà nel 1990.

Oggi, il personale politico di Washington e di Tokio, di Londra e di Parigi, di Francoforte di Zurigo o di Milano distribuisce consigli alla calma e alla prudenza; si mostra con atteggiamenti lontani dal panico e dall'irrazionale, e confida nel fatto che l'economia reale »,

sebbene colpita seriamente dal crollo delle Borse (quindi meno possibilità di drenare soldi freschi dai risparmiatori, meno possibilità di contare sulla fiducia del mercato, meno possibilità di investire denaro a credito), non cadrà in una recessione dura. I politici confidano sempre negli ammortizzatori economici e sociali, e nelle cadute morbide; ma devono inevitabilmente fare i conti con la dura realtà. Nel caso di Reagan, testardamente aggrappato alla sua politica di detassazione e di « deregulation », non potrà non far ricadere proprio sul contribuente e sul risparmiatore americano — ai quali sembra abbia regalato qualche anno di benessere finanziando con un deficit statale enorme e con un tasso d'interesse sufficientemente alto da attirare valanghe di capitali dall'estero — gli effetti di una crisi che oggi si è presentata sulla scena della Borsa e che domani si presenterà sulla scena economica e sociale attraverso il classico giro di vite interno (l'austerità) e l'altrettanto classico aumento della disoccupazione.

Oggi, gli operatori di borsa « anziani », come li chiama l'economista americano J.K. Galbraith, raccolgono i morti e feriti della settimana nera di Wall

Street — gli yuppies, i raiders, i finanziari rampanti — e si dedicano a ri-regolamentare le operazioni di borsa in modo da difenderla dall'aggressione a tutto campo subita negli ultimi due-tre anni, aggressione che si è manifestata con un'effervescenza borsistica mai conosciuta in precedenza, con titoli negoziati in una giornata e battenti regolarmente record su record, con accelerazioni mai viste prima nelle vendite e nelle fusioni di società. Ma nulla potranno fare contro un'aggressione che non è semplicemente speculativa, come quella dei finanziari rampanti, ma è costituzionale al modo di produzione capitalistico e alla sfrenata corsa nella valorizzazione di capitale. La Borsa crollerà veramente quando la liquidità (il denaro contante) esistente non sarà più in grado di far fronte alla richiesta di riscatto da parte dei possessori di fondi di investimento, al ritiro dei depositi bancari da parte dei correntisti e dei risparmiatori, alla richiesta del pagamento degli acquisti di azioni fatti in precedenza; e quando i titoli messi in vendita anche a prezzi stracciati non verranno comprati da nessuno.

(continua a pag. 2)

Medio Oriente: la conferenza internazionale per la pace è uno specchietto per le allodole

Dopo l'invasione del Libano nell'82, l'allontanamento dell'OLP da Beirut e i massacri permanenti delle masse palestinesi per mano dei sionisti, degli Stati arabi e dei loro rispettivi alleati (sciiti per la Siria, cristiani per Israele), in Medio Oriente ai piani di pace dei rapaci seguono quelli dei pescicani. Le masse palestinesi sono disanguate mentre i loro rappresentanti politici raggruppati nell'OLP fanno le loro ultime concessioni agli Stati arabi, al sionismo e all'imperialismo. E' questo dunque il momento opportuno per l'ordine imperialista per stabilizzare, o tentare di farlo, i nuovi rapporti di forza che si vanno più o meno definendo nella regione. Ma la loro stabilità dipende in buona parte dalla possibilità di porre fine alla lotta delle masse palestinesi.

L'attuale aumento dei conflitti locali, sociali o militari che siano, rende più urgente che mai per l'imperialismo lo spegnimento o il soffocamento dell'incendio permanente originato dalla presenza dello Stato sionista d'Israele.

L'aggravarsi del conflitto Iran-Irak, le sue ripercussioni sull'approvvigionamento di petrolio delle grandi nazioni occidentali e i rischi di incrinare l'equilibrio delle zone ancora risparmiate dalla tempesta (in particolare, il rischio di estensione del conflitto militare agli altri paesi del Golfo), spingono ancor più l'imperialismo ad accelerare il cinico processo di pace sul versante mediterraneo.

La « pace » voluta dall'imperialismo, dal sionismo e dai borghesi arabi, è quella che garantirà il loro ordine reazionario, quella che metterà dunque definitivamente in ginocchio tutti i « fattori di disordine », a cominciare dalle masse palestinesi.

La « pace » non sarà dunque mai pace né per queste ultime, né per i proletari e le masse lavoratrici arabe. La « pace » sarà, al contrario, il preludio a nuove offensive contro di loro da parte di ciascuno Stato, che sposterà così il centro di gravità della propria azione. La pace firmata a suo tempo dall'Egitto con Israele, per esempio, è stata utile per difendere l'ordine borghese non solo perché ha posto fine a una guerra locale, ma anche perché lo Stato egiziano ha potuto concentrare tutte le sue forze per far pagare ai proletari il prezzo della crisi che colpisce il paese.

Tutte le varianti dei piani di pace proposte dalle diverse frazioni borghesi arabe, sioniste o

imperialiste — piano Fahd, piano Reagan (?), accordo di Amman nell'85 fra OLP e Giordania (?) o progetto Peres di un negoziato con la Giordania nel quadro di ruolo di gendarme dello Stato sionista e la sottomissione completa delle masse palestinesi alla costruzione di un mini-stato in Cisgiordania e a Gaza. La sola questione che si pone è di trovare il terreno d'intesa fra tutti i rapaci della regione sulla forma costituzionale di questo Stato-appendice. Sarà indipendente, come si augurano solo alcune frazioni dell'OLP (FPLP, FDLP, PCP), o integrato nel quadro di una confederazione giordano-palestinese (accordo di Amman), oppure sarà posto sotto la tutela di un condominio israelo-giordano? Il suo territorio sarà amputato di una fascia (la valle del Giordano e Gerusalemme) come esige lo Stato sionista per costruire un « cordone di sicurezza »?

Ecco le tristi realtà che l'ordine borghese vorrebbe imporre alle masse palestinesi. Tutti sono in ogni caso d'accordo su un punto: questo nuovo Stato non deve servire da base d'appoggio alle masse armate contro lo Stato sionista; tutti reclamano o accettano il disarmo dello Stato-appendice (soprattutto, niente batterie antiaeree!).

L'organizzazione di una Conferenza internazionale per la pace in Medio Oriente è una prospettiva che riguarda tutti i paesi imperialisti. Americani, europei e russi, tutti cercano di spingere avanti il loro pedone e, fra essi, i russi agiscono da esterni in questo gioco di manovre. Due anni fa, Peres dichiarava alla catena televisiva americana NBC: « Se i sovietici vogliono parteci-

pare a una conferenza di questo tipo, e non per rovinare tutto, allora devono riconoscere Israele, o ristabilire con esso relazioni diplomatiche ». Messaggio ricevuto: l'URSS rinnoverà i suoi rapporti diplomatici con Israele.

L'OLP è divisa in fazioni rivali? Non importa; l'URSS userà i suoi buoni uffici per riattaccare i cocci. La Siria storce il naso all'idea di una conferenza internazionale? Piombano i banchieri russi a dilazionare il suo debito. In tal modo, dunque, l'URSS è diventata un pezzo indispensabile del puzzle mediorientale. Le sue manovre di avvicinamento al Golfo Persico confermano d'altronde il ruolo che essa intende giocare. Non avendo alcun bastione da difendere, a parte la Siria, l'URSS ha le mani più libere degli Stati Uniti per corteggiare tutti i regimi dell'area; essa può dunque, meglio di chiunque altro, vendere le sue armi all'Iran, senza temere scandali come Washington, e proporre agli Emirati arabi la sua protezione contro lo stesso Iran. (?)

Tutti si accordano, d'altro canto, per pacificare rapidamente la costa mediterranea quando il focolaio si accende nel Mar di Oman. Israele, feroce conquistatore di territori per consolidare la propria dimensione di gendarme locale, e poco disposto ad accettare la questione palestinese finché le masse palestinesi rappresentavano un reale pericolo, una volta disarmate fa i primi passi verso un accordo separato con la Giordania. « Haaretz », quotidiano israeliano, prendeva d'altronde in considerazione un piano segreto fra Israele e la Giordania per porre la Cisgiordania sotto tutela comune. Nell'85 infatti Peres proponeva ufficialmente un negoziato diretto con la Giordania. E se Israele non vuole Conferenze internazionali come quella proposta dall'OLP, l'URSS o l'Europa, e ad essa preferisce un « forum » informale che faccia da contesto ad un accordo bilaterale con la Giordania, lo fa per non sminuire il proprio ruolo di chiave di volta dell'ordine imperialista nella regione, per non dar spazio

Nell'interno

- La riconquista del patrimonio teorico e politico della sinistra comunista passa anche per la riacquisizione della corretta prassi di partito.
- Antimilitarismo di classe e guerra.
- L'economia mondiale nella zona delle tempeste.

ad altri pretendenti, come la Siria, al ruolo di gendarme.

Quanto agli americani, sebbene Israele sia la loro carta principale, si danno comunque da fare per consolidare la loro posizione in alcuni Stati arabi e per introdursi in altri. Nell'85, in particolare, Schultz tentava, durante un suo viaggio in Israele, Egitto e Giordania, di far riconoscere una rappresentanza palestinese nel quadro dei negoziati sulla pace.

L'OLP danza allegramente in questo sinistro balletto cercando di farsi riconoscere dagli Stati Uniti come valido interlocutore e facendo inchini a tutti gli Stati borghesi, anche a quelli che più duramente hanno colpito le masse e i combattenti palestinesi. Per farsi riconoscere dall'ONU e da tutti i suoi briganti, l'OLP aveva definitivamente svenduto la riconquista della Palestina e adottato la soluzione del mini-Stato; per farsi riconoscere da Israele l'OLP riconosce pubblicamente lo Stato sionista e si associa alle risoluzioni 242 e 338 dell'ONU. Da parte sua, la Giordania non considera questo riconoscimento sufficientemente aperto da impegnarsi in un negoziato di pace con Israele. Do-

(continua a pag. 6)

(1) Reagan dichiarava a questo proposito: « Gli Stati Uniti sono fermamente convinti che la migliore opportunità per giungere a una pace stabile, duratura e giusta sia di instaurare un autogoverno dei palestinesi della sponda occidentale del Giordano, della striscia di Gaza, associato alla Giordania ».

(2) Vedi « Le prolétaire », n. 392.

(3) A proposito dei rapporti particolarmente buoni tra URSS e Iran, è dei primi di novembre la notizia che fra i due paesi è stato siglato un accordo secondo il quale nei prossimi tre anni l'Iran fornirà all'URSS 5 milioni di tonnellate di petrolio grezzo e ne riceverà in cambio 2 milioni di tonnellate di prodotto raffinato (lubrificanti, ecc.).

Il vero limite della produzione capitalistica

(da pag. 1)

L'interdipendenza tra «economia reale» ed «economia finanziaria»

Il tracollo delle Borse mondiali che la cronaca data al 19 ottobre scorso (il lunedì nero di Wall Street), ma che si stava preparando da tempo e i cui effetti di breve e medio periodo fanno parlare di recessione per tutti i paesi maggiormente industrializzati, ha rivelato brutalmente che la separazione tra l'economia reale — cioè la produzione e il commercio di beni — e l'economia finanziaria (o eccessiva finanziarizzazione del sistema economico) non ha vita lunga. E questo nonostante tutte le misure di «regulation» che ogni Stato borghese mette normalmente in atto e che l'insieme degli Stati maggiormente industrializzati del mondo cerca continuamente di difendere.

I due «mondi» si attraggono e si respingono continuamente, ma hanno talmente bisogno uno dell'altro che il loro destino ultimo non può che essere quello di fondersi completamente.

Sono le leggi stesse del mercato, e soprattutto la ossessiva ricerca di sfuggire alla tendenziale caduta del saggio di profitto, che gettano l'industria nelle braccia della banca; leggi che fanno saltare puntualmente ogni progetto di controllo, ogni misura di regolamentazione, ogni intervento equilibratore.

Per quanto precisa sia l'organizzazione aziendale della produzione e della distribuzione, per quanto previste siano le operazioni di finanziamento degli investimenti e per quanto sia contenuto il «costo di produzione» delle proprie merci, la singola azienda deve necessariamente infilarsi nel groviglio dell'anarchia di mercato sulla quale campeggia, dominatore assoluto, il capitale cioè quella rete intricatissima, e senza confini, di relazioni economiche, finanziarie, monetarie, la cui sensibilità è sempre più indecifrabile per i cervelli anche più dotati della finanza internazionale.

Per quanta «esperienza» possa essere stata incorporata nella politica economica dei vari Sta-

ti capitalisti dai trascorsi delle crisi economiche passate; per quanto «finto» possano aver affinato quei particolari animali da Borsa che sono gli operatori finanziari; per quanto ausilio possano dare le tempestive informazioni sull'andamento dei titoli e delle valute nelle borse di tutto il mondo attraverso il sistema della tele-informatica, il capitale è sempre più veloce, più scostante, più irrequieto, più imprevedibile di quanto non si sia immaginato. Ed ogni sistema di controllo e insieme di sviluppo dell'economia messo a punto, ad un certo momento di trasforma in boomerang facendosi oltretutto vettore di crisi.

Puntualmente, ad ogni crisi capitalistica fanno da contraltare le misure d'emergenza sempre indirizzate in un'unica direzione: ricostituire le condizioni di sviluppo dell'economia che la crisi ha colpito; ma con ciò si ricostituiscono le condizioni per una successiva crisi tendenzialmente più acuta. Da questo cerchio infernale il capitalismo non riesce, e non riuscirà, ad uscire nonostante tutti i tentativi di scaricare la «propria» crisi sui paesi della periferia capitalistica e sui paesi concorrenti.

La crisi, quando è più grave, non coinvolge soltanto la periferia del sistema economico — scrivevamo nel 1976 (1) — ma sale, attraverso i canali del credito, su su fino alle centrali del capitale, fino a coinvolgerne il cuore. E' allora che la stretta interdipendenza fra tutti i settori fondamentali del sistema, che non appariva chiaramente, coperta dall'articolatissima rete di rapporti che intercorrono tra ogni piccola industria e l'industria maggiore, tra essa ed una piccola banca sua finanziatrice, tra questa e la banca maggiore, tra quest'ultima e la banca centrale, rete in cui ogni crisi sembrava doversi esaurire con poche isolate smagliature, è allora che tale interdipendenza appare in tutta la sua gravità e si manifesta con un malessere generale e profondo dell'economia.

La «grande depressione» e la «grande distruzione» sono immanenti nel capitalismo

La crisi della Borsa non è la stessa cosa della crisi economica di produzione, poiché in una certa misura è un «mondo» diverso. Ma la sua diversità non sta nel fatto che sia regolato da leggi completamente differenti da quelle della produzione e della distribuzione di merci; sta nel fatto che la riproduzione allargata di capitale nel mercato azionario subisce un'accelerazione del tutto inattuabile nel mercato delle merci il cui tempo di trasformazione, attraverso la vendita, in denaro è sempre più lungo di quello che invece occorre al passaggio di mano, di «proprietà», del denaro stesso, in qualsiasi forma questo passaggio avvenga (azione, titolo, cambiale ecc.).

Si ha effetto catastrofico da «grande depressione» quando la crisi economica di produzione (che nella fase imperialistica della società borghese è sempre di sovrapproduzione rispetto alla possibilità di assorbimento da parte del mercato) si sposa con la crisi finanziaria, della Borsa; quando cioè il mercato azionario non corrisponde più al reale sviluppo economico produttivo e alla sua esigenza pressante di trasformare in modo sempre più vorticoso il capitale «mezzi di produzione» (cioè mezzi di lavoro e mezzi di sussistenza, come precisa Marx) in capitale denaro, in profitto, cioè nella sua valorizzazione addizionale. In questo caso la forbice tra «economia reale» ed «economia finanziaria» si allarga e tende a rompersi; in questa situazione l'intervento centrale da parte dello Stato — unico organo in grado di «militarizzare» l'intero paese in funzione di un riequilibrio economico e finanziario interno (con una caduta di tensione, una stretta) il che può comportare un elemento di disequilibrio economico e finanziario esterno — è richiesto da gli stessi interessi della classe dei capitalisti.

Nel 1929 si ebbe la concomitanza dei due fenomeni negli Stati Uniti, cioè gli squilibri fra le diverse frazioni dell'economia provocati dalla sovrapproduzione di merci e dalla loro impossibilità di trovare smercio nel mer-

pitalisti, che quindi si ripartiscono il bottino comune in proporzione al rischio assunto da ogni singolo individuo. Non appena tuttavia si tratta non più di dividersi il profitto, ma le perdite, ognuno cerca di ridurre il più possibile la sua quota in esse, e di riversarla sulle spalle altrui. Per la classe nel suo insieme la perdita è inevitabile. Ma quanto di essa ogni individuo debba sopportare, in quale misura debba prendervi parte, diventa allora questione di forza e di astuzia, e la concorrenza si trasforma in lotta tra fratelli nemici. L'antitesi fra l'interesse di ogni singolo capitalista e quello della classe capitalistica nel suo insieme si fa allora valere così come, prima, l'identità di questi interessi si affermava in pratica attraverso la concorrenza (2).

E questo conflitto avviene a tutti i livelli e in tutte le frazioni del sistema economico capitalistico, sul piano della svalutazione delle merci come su quello dell'abbassamento dei salari, su quello della svalutazione delle azioni in Borsa come su quella della svalutazione delle monete.

Ma questo conflitto di interessi all'interno della classe capitalistica come si risolve? Continua Marx:

«L'equilibrio si ristabilirebbe mettendo a riposo in misura più o meno grande e perfino distruggendo capitale. Ciò si estenderebbe in parte alla sostanza materiale del capitale; per es. una parte dei mezzi di produzione, capitale fisso e circolante, non entrerebbe in funzione, non agirebbe come capitale; una parte delle imprese produttive cesserebbe la sua attività. Sebbene, da questo lato, il tempo intacchi

e deteriori tutti i mezzi di produzione (esclusa la terra), qui l'arresto nel funzionamento provocherebbe un'effettiva distruzione, assai più grave ed estesa di mezzi di produzione. L'effetto principale (...) sarebbe tuttavia che questi mezzi di produzione cesserebbero di funzionare come tali; sarebbe cioè la distruzione più o meno prolungata della loro funzione di mezzi di produzione».

E' magistrale il condizionale che Marx usa in questo brano; con esso non si spiega soltanto ciò che in generale è costretto a fare il capitalismo per affrontare le sue crisi, ma si mette anche in evidenza il fatto che queste soluzioni non sono mai definitive poiché periodicamente rimettono il sistema capitalistico di fronte alle stesse crisi, via via più acute.

Lo sbocco necessario, inevitabile, obbligato per la classe dei capitalisti rispetto alle crisi del suo sistema è dunque: distruzione di capitale, sia esso cristallizzato in mezzi di produzione e prodotti o sotto forma di denaro o altra apparenza cartacea o telematica.

La lotta di concorrenza tra «fratelli nemici» nel tentativo di pagare il meno possibile degli effetti della crisi non può che portare, raggiunto il punto di rottura delle contraddizioni, alla guerra guerreggiata nella quale la distruzione di capitale è massicciata, riguarda più paesi e quindi più capitalismi nazionali, è attuata in tempi accelerati e mette in moto contemporaneamente un ciclo di ripresa produttiva sebbene limitatamente agli scopi di guerra (ma, tant'è, il capitale non si è mai fatto problemi morali nella sua spasmodica ricerca di autovalorizzazione).

Lo Stato borghese è il capitalista collettivo ideale

A differenza di crisi capitalistiche dei periodi precedenti, che potevano chiamare di pre-imperialismo, nelle quali la distruzione di capitale non era ancora massificata come non lo era la riproduzione di capitale, nell'epoca dell'imperialismo — cioè del predominio del capitale finanziario su quello produttivo — l'esigenza di distruzione di capitale cresce in quantità e qualità. E' tale l'ordine di grandezza raggiunto dal rapporto fra capitale industriale e capitale finanziario, e la loro interdipendenza, che una loro grave crisi mette in pericolo non soltanto un'azienda, una branca industriale o un gruppo di banche, ma l'intera economia nazionale.

Ed è perciò che l'intervento dello Stato — vero comitato di difesa degli interessi dell'insieme della classe dei capitalisti — nell'economia si fa sempre più grandeggiante e necessario; uno Stato che si presenta sul mercato interno e su quello mondiale esso stesso come azienda industriale, come azienda commerciale, come banca e come istituto finanziario, e nel contempo come rappresentante del capitalismo nazionale. Inevitabile quindi che in periodi di grave crisi i protagonisti non siano soltanto i grandi gruppi del capitalismo privato — i trust, le multinazionali — ma gli stessi Stati nazionali. E con la forza che dà la massima concentrazione del potere e il drenaggio di enormi masse di denaro dalle tasche dei cittadini attraverso le più svariate forme di tassazione, l'intervento statale riesce finanziando la crisi con il proprio deficit, per un certo periodo di tempo, a rinviare il crollo verticale, la bancarotta generale. Riusci nel 1929, ci sta riuscendo in questo periodo. Ma nel rinviarli esso generalizza le condizioni che portano ad una nuova crisi catastrofica, ad una nuova grande depressione, ad una nuova guerra mondiale. Così nel 1929, così oggi.

L'intervento dello Stato nell'economia, come in tutti gli aspetti della vita sociale, deriva dalle esigenze dello stesso sviluppo capitalistico. La forma totalitaria e a tutto campo con la quale lo Stato borghese moderno esercita questo suo «dover diritto» non è che l'espressione di quelle stesse esigenze ma in periodo imperialistico, nella fase, cioè, del capitalismo in cui le masse enormi di capitali accumulate necessitano di essere organizzate e centralizzate, per riuscire ad ottenere il massimo profitto possibile; e, tanto più efficacemente esse vengono organizzate, tanto maggiore è la popolazione operaia che può es-

sero sfruttata (occupandola nelle aziende e tenendone una parte disoccupata, «di riserva», che preme sulla parte occupata così da contenerne le richieste e le lotte).

La crescente estorsione di plusvalore dalla forza lavoro con il quale il capitalista tenta di compensare la caduta del saggio di profitto (che, secondo il marxismo, dipende dall'incessante accrescimento della parte fissa — cioè macchinari, materie prime, stabili ecc. — rispetto alla parte variabile — cioè i salari — nella composizione organica del capitale) viene quindi non solo regolamentata e difesa dallo Stato, ma lo Stato diventa esso stesso protagonista e beneficiario di questa estorsione e nella forma più massiccia e centralizzata che un capitale nazionale possa avere.

«Lo Stato moderno, qualunque ne sia la forma, è una macchina essenzialmente capitalistica, uno Stato dei capitalisti, il capitalista collettivo ideale. Quanto più si appropria le forze produttive, tanto più diventa un capitalista collettivo, tanto maggiore è il numero di cittadini che esso sfrutta. Gli operai rimangono dei salariati, dei proletari. Il rapporto capitalistico non viene soppresso, viene invece spinto al suo apice» (3). Parole di Engels, nell'Antidühring, che non aveva bisogno di attendere il 1929 o il 1987 per leggere il corso di sviluppo del capitalismo, del suo modo di produzione e la sua tendenza alla statizzazione, alla fascizzazione della società e la forma di «capitalismo di Stato» presa nelle economie pretese «socialiste».

E nella misura in cui la fase di espansione economica si esaurisce e lascia il posto a una fase recessiva, di crisi latente, lo Stato-imprenditore perde la sua caratteristica di Stato-assistenziale poiché la sua opera e il suo deficit servono molto più a finanziare la sovrapproduzione che non la pace sociale; a quest'ultima pensa di più con l'accrescimento del dispotismo sociale e della repressione e sempre me-

no con gli ammortizzatori economico-sociali. La voragine che si apre nel ciclo economico deve essere riempita con sempre maggiori quantità di capitali, quantità assicurata attraverso il sistema del credito, le misure di austerità, i tagli della spesa pubblica, l'indebitamento dello Stato verso le banche nazionali e verso gli altri Stati allo scopo di allontanare il pericolo di crack, il pericolo della piena bancarotta.

Ma non sarà l'intervento dello Stato, anche il più potente, a fermare questa corsa inevitabile alla catastrofe; la potrà fermare soltanto un corso sociale completamente antagonista agli interessi dell'insieme della classe dei capitalisti, e sufficientemente forte da convogliare le forze produttive vive, i proletari, verso la distruzione non soltanto

di capitale ma in primo luogo del potere della classe ancora dominante affasciata a difesa del suo sistema economico per l'unico scopo di accumulare profitto e alla cui causa immola cnicamente ricchezze materiali e vite umane quanto nelle società pre-borghesi non era nemmeno immaginabile.

Fino a quando però lo storico beccchino della società borghese, il proletariato moderno, non sarà in grado di contendere il potere dell'attuale classe dominante borghese, le leggi del capitale continueranno a regolare l'intera vita sociale, e il modo di produzione capitalistico continuerà a rigenerare le condizioni della riproduzione allargata del capitale, delle sue crisi e dello sfrenato sfruttamento del lavoro salariato all'esclusivo beneficio della valorizzazione del capitale.

Il sistema del credito, motore del dominio del capitale «morto» sul lavoro vivo

Tutta l'economia «reale» vive in funzione del capitale e del suo riprodursi iperfolle; tutta l'economia finanziaria vive dell'accelerazione di riproduzione e valorizzazione del capitale e nella spasmodica corsa contro la caduta tendenziale del saggio di profitto essa è chiamata, da un lato, a sostenere l'ingigantirsi del capitale costante nei confronti del capitale-salari e, dall'altro, ad anticipare, attraverso il sistema del credito, ipotecandolo, quantità di lavoro sociale di domani sempre più gigantesche.

L'altissima velocità con cui il capitale ormai circola nel mercato mondiale (grazie all'ultimo ritrovato della scienza e della tecnica, la teleinformatica) richiede una fortissima quantità e varietà qualitativa di valori-capitali; oggi i «prodotti finanziari», cioè tutte le svariatissime forme di investimento di capitali individuali anche molto modesti, rispondono all'esigenza di raccogliere e concentrare masse di denaro sempre più consistenti allo scopo di alimentare continuamente la locomotiva della finanza fornendole la materia prima da immettere nella sua voracissima caldaia; oggi tutto il castello delle operazioni finanziarie finalizzate alla raccolta e all'investimento di capitali sovrasta sempre più l'economia industriale la quale, per il suo stesso sviluppo, è finita nelle mani della finanza.

Seguendo la linea del massimo profitto nel minimo tempo, il capitale non può d'altra parte astrarsi dalla produzione poiché è da questa che esso trae continuamente il plusvalore e quindi capitale addizionale, insomma il suo guadagno. Ma su questa stessa linea il capitale denaro viaggia ad una velocità assai maggiore di quella che può essere raggiunta dalla merce che nei mercati deve essere venduta.

Ed è precisamente questa velocità, questa tremenda ansia del capitale di valorizzarsi, che spingono il sistema del credito alla massima tensione e nel contempo a riformare il mercato finanziario delle più varie forme di raccolta e di investimento di capitali di cui ha bisogno l'industria per continuare a produrre e di cui ha bisogno la struttura finanziaria dell'economia per autoalimentarsi.

Il mercato azionario, che alle aziende quotate in Borsa serve per raccogliere denaro fresco e soprattutto per controllare quote di produzione e di mercato, rappresenta l'evoluzione tipica dell'economia capitalistica; attraverso i suoi canali giungono alle industrie i capitali necessari per la continuità di produzione anche quando i mercati non riescono ad assorbire ancora tutte le merci in vendita; così da poter sfruttare con continuità i mezzi di produzione e il lavoro salariato. Ed è proprio su questa spinta continua a produrre merci per il mercato e sul bisogno costante di anticipa-

re capitali per la produzione e la distribuzione delle merci che nasce, si sviluppa, fino a gigantesco, il sistema del credito. Ma, se da un lato il sistema creditizio accelera e potenzia lo sviluppo economico e la formazione del mercato non solo nazionale, ma internazionale, dall'altro tende ad accelerare anche le contraddizioni nelle quali lo stesso mercato imbottiglia l'enorme produzione di merci, manifestando questo fenomeno nell'era imperialistica come sovrapproduzione di merci e di capitali: merci che non riescono più ad essere vendute al «giusto prezzo di mercato» e perciò non riescono più a far da tramite alla valorizzazione del capitale investito per fabbricarle, e capitali che non riescono più ad essere investiti in modo affidabile perché ne ritornano un valore addizionale (4).

La caduta degli indici di borsa, e perciò dei valori delle azioni che vengono trattate, non è sempre il segnale di una immediata crisi economica, sebbene sia un suo chiaro sintomo. C'è tutto un aspetto legato alla speculazione commerciale che, entrando in crisi, ha effetti negativi soprattutto sulla liquidità di denaro e sulla credibilità dei titoli sottoposti a speculazione; in genere il punto di equilibrio si ha attraverso operazioni speculative opposte. Ma la crisi della Borsa diventa un fatto serio, con effetti induttivi sulla produzione, quando è caratterizzata dalla concomitanza di fattori economico-finanziari, di politica finanziaria e di fiducia del mercato in forte contrasto fra di loro.

Trattandosi del sistema creditizio, l'elemento fiducia è elemento fondamentale poiché tutte le operazioni finanziarie avvengono sulla base di criteri di «garanzia» del domani: garanzia di un dividendo, di un interesse, di un pagamento. E non è certo un caso che in situazioni di instabilità sono le grandi banche, i grandi gruppi e lo Stato attraverso la sua Banca centrale ad intervenire per riportare la calma, per combattere il panico, il fuggi fuggi generale e ridare fiducia al rischio di borsa, frenando artificialmente la caduta dei titoli e, da parte dello Stato, indebitandosi ulteriormente attraverso continue emissioni di titoli ad interesse garantito.

La settimana d'ottobre iniziata col «lunedì nero» è stata effettivamente una settimana critica per l'economia mondiale. Essa ha mostrato soprattutto un cedimento da parte del centro economico e finanziario più potente del mondo, gli USA i quali non sono più in grado di garantire agli altri paesi imperialisti, e quindi al mondo, forza d'attrazione, solidità, potenza economica e finanziaria, stabilità come hanno invece garantito in tutto il secondo dopoguerra.

Non si tratta tanto della politica del Signor Reagan o della sua Amministrazione ad aver provocato prima l'esuberanza da «deregulation» — esuberanza trasmessa a tutte le borse del mondo — che ha portato gli indici di borsa a bruciare record su record, e poi il crack. Sono le esigenze oggettive del sistema capitalistico, e in particolare della potenza imperialistica che ha finanziato a livello internazionale un lunghissimo periodo di sovrapproduzione (contribuendo per la maggior parte al superamento della crisi economica mondiale del 1974-75 e a quella del 1981 — per citare soltanto i due esempi macroscopici degli ultimi dodici anni), che hanno imposto agli USA, come a qualsiasi altro paese imperialista di affrontare il lungo pe-

(continua a pag. 8)

Per la corrispondenza:
IL COMUNISTA
casella postale 10835
20110 Milano

Per i versamenti:
Renato De Prà
conto corrente postale
n. 30129209 - Milano

(1) Vedi «I tentativi del capitale di superare le crisi preparano crisi peggiori», in «Il programma comunista» n. 6, 18 marzo 1976.
(2) Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Libro III, cap. XV, par. 3, Ed. Utet 1987, pp. 323-324. La citazione successiva segue di un accapo, a p. 324.
(3) Cfr. F. Engels, *Antidühring*, E. Riuniti, p. 297.
(4) A proposito della sovrapproduzione di capitale, prendiamo uno dei passi più espliciti di Marx: «Sovrapproduzione di capitale non significa mai altro che sovrapproduzione di mezzi di produzione — mezzi di lavoro e mezzi di sussistenza — in grado di funzionare come capitale, cioè di essere utilizzati per sfruttare il lavoro a dato grado di sfruttamento, poiché la discesa di questo grado di sfruttamento al disotto di un certo punto provoca perturbazioni e ristagni nel processo di produzione capitalistica, crisi, distruzione di capitale». (K. Marx, *Il Capitale*, Libro III cap. XV, par. 3, Ed. Utet 1987, p. 327).

SUL BILANCIO DELLE CRISI DI PARTITO (3)

La riconquista del patrimonio teorico e politico della sinistra comunista passa anche attraverso la riacquisizione della corretta prassi di partito

Nelle due parti precedenti — pubblicate nei nn. 6/86 e 8/87 — abbiamo dato un quadro d'insieme dei problemi che il partito si era posto soprattutto sul piano della definizione dei compiti tattici e organizzativi in relazione al periodo storico apertosi con la crisi economica capitalistica del 1974-75 e alla lenta, difficile, frammentaria ripresa del movimento di classe del proletariato. Abbiamo messo in stretta relazione il corso dello sviluppo del partito nostro e delle sue crisi con il corso tremendamente difficoltoso del proletariato non solo e non tanto alla scala nazionale o europea, ma internazionale. E abbiamo messo in evidenza come per noi il compito di battersi per la continuità teorica e programmatica del partito non poteva essere separato da quello di portare avanti quella battaglia coerentemente coi metodi di lotta politica interna e con la prassi di partito che hanno distinto la battaglia di classe della sinistra comunista alla cui tradizione noi ci colleghiamo.

In questa stessa ottica svolgiamo questa terza parte del nostro lavoro e giungiamo ad alcune prime conclusioni. Il seguito del lavoro riguarderà la riaffermazione dei caratteri distintivi del partito di classe alla luce delle crisi interne e dei compiti che necessariamente il processo di ripresa della lotta di classe e della riorganizzazione classista indipendente mettono all'ordine del giorno.

Il partito è organo vivente e agente, perciò subisce gli effetti della situazione in cui vive e agisce

Nei lunghi anni di vita del partito, ricostituitosi sulla solida tradizione teorica e militante della sinistra comunista, molte sono state le crisi interne che hanno cadenzato lo sviluppo del piccolo ma tenace movimento risorto sulle basi del programma comunista.

In questo corso, specifico al nostro partito, al «partito comunista internazionale - programma comunista», la lotta politica interna non è mai cessata. La costituzione del partito nel 1952 è il prodotto di una lotta politica; il rafforzamento e lo sviluppo del partito è il risultato di una continua lotta in difesa delle posizioni marxiste all'interno come all'esterno dell'organizzazione; questo corso di sviluppo ha conosciuto in trent'anni molti bassi, qualche sporadico alto e infine un rovinoso precipizio che nell'82 quasi lo cancella del tutto.

Ma mai nelle crisi precedenti all'82 si è assistito nel partito ad un così massiccio «bisogno di democrazia» come nell'ultima.

Il cambiamento di tendenza sotterranea nella società, soprattutto a causa degli effetti della prima crisi economica capitalistica simultanea in tutti i paesi industrializzati del 1974-75, togliendo via via terreno alla baldanza riformista e collaborazionista, produce una serie di effetti politici nella società capitalistica avanzata che possono essere riassunti in questi punti: 1) il *riformismo*, sostenitore del lento ma sicuro progresso e benessere sociale, viene colpito dalla caduta dei suoi miti e «chiede tempo» alla borghesia per cambiar pelle e adeguarsi ad una situazione che ormai tende al peggioramento delle condizioni sociali generali; 2) la *borghesia* dei paesi ricchi scarica sul proprio proletariato e soprattutto sulle classi povere dei paesi arretrati una parte degli effetti della sua crisi, riesce a contenere gli effetti particolarmente disastrosi della recessione, dà tempo al riformismo di adeguarsi al nuovo periodo che si è aperto (e che noi abbiamo chiamato terzo ante-guerra) e nel contempo approfitta per rimangiarsi una cospicua serie di concessioni fatte al proletariato in precedenza; 3) il *proletariato* dei paesi ricchi, sotto l'effetto dell'inerzia storica del riformismo e della pace sociale e intrappolato nella lunghissima pratica del collaborazionismo di stampo democratico, si presenta del tutto disarmato sul terreno immediato e su quello più generale politico, alla pressione e alla repressione del dispostismo capitalistico e statale; il proletariato dei paesi arretrati, dopo il fulgido periodo delle lotte anticoloniali e ant imperialiste, non potendo contare su una tradizione marxista propria e su legami di classe col proletariato dei paesi avanzati — legami spezzati fin dalla vittoria controrivoluzionaria dello stalinismo — cade inevitabilmente nella trappola del democratico

nazionalistico; 4) la *ripresa della lotta classista* su vasta scala tarda a presentarsi sulla scena storica, sebbene non manchino episodi di grande valore di lotte spontanee e immediate sia nell'area dei paesi capitalisti avanzati che in quelli arretrati, e intendiamo episodi come le lotte dei minatori americani e inglesi, dei siderurgici francesi e belgici, dei proletari dei cantieri di Polonia e dei ghetti di Soweto, di San Paolo del Brasile, dei braccianti in Costa Rica. Tarda quindi la riorganizzazione indipendente e classista del proletariato e continuano quindi a mancare gli anelli più importanti dello sviluppo del partito rivoluzionario e della sua influenza nelle file proletarie.

Questo ritardo storico contribuisce all'insorgere di una serie di malattie nei gruppi politici che attendono la crisi capitalistica come il segnale dell'«inversione di tendenza» e della risalita rivoluzionaria. Come una febbre epidemica, l'impazienza rivoluzionaria, trasformata successivamente in disperazione rivoluzionaria, colpisce prima o poi tutti i gruppi politici di estrema sinistra.

In modo particolarmente disastroso colpirà nell'area dei paesi capitalisti avanzati, dove il riformismo e la pace sociale sono più radicati e contro i quali si lanciano gruppi che faranno della propaganda armata l'epicentro delle proprie azioni, del terrorismo individualistico e romantico la propria ideologia e del riformismo con la pistola il proprio programma.

La reazione di tipo brigatista all'immobilismo riformista e all'aperto collaborazionismo antioperaio, pur rappresentando la punta estrema della «disperazione rivoluzionaria», è comunque figlia del crollo delle illusioni benesseri del riformismo tipiche del periodo dell'espansione capitalistica, figlia del timore tutto piccoloborghese di precipitare nelle condizioni proletarie invece di salire verso gradini successivi di promozione sociale.

Ed è figlia di un periodo in cui, mancando la presenza di una solida tradizione classista organizzata e indipendente e dell'opera del partito marxista non ridotta ad una minuscola attività, il proletariato esprime necessariamente il proprio disagio e la propria spinta di lotta nelle forme tipiche dello spontanesimo e dell'immediatismo, tutte in ultima analisi ricollegabili al troncone storico del riformismo. Forme dagli aspetti anche molto diversi e contrapposti fra di loro come nel caso del terrorismo di tipo brigatista, della spinta del Pci nell'area governativa, della «violenza diffusa» e «di massa» provocata dall'apparente sgretolamento delle caratteristiche tradizionali dell'operaio di fabbrica e dalla diffusione del peggioramento delle condizioni proletarie nella società e negli strati intermedi.

La barriera fra teoria e prassi, oltre un certo limite, spezza il partito

Ebbene, in un arco di tempo di un decennio circa, dal 1973-75 al 1982 anche nella nostra organizzazione si producono una serie di effetti che soltanto in parte sono previsti e quindi preventivamente combattuti, ma che in ultima analisi provocano nell'organizzazione una rottura che assumerà l'aspetto non della scissione netta ma dell'esplosione.

Nell'arco di quegli anni lo sforzo di adeguare le forze del partito ai nuovi compiti pratici non procede in sintonia con lo sforzo di irrobustire la compagine di partito dal punto di vista della formazione teorica che impercettibilmente, ma non per questo in modo meno dan-

di partito ai nuovi compiti andava assolutamente fatto, ma ciò che ha fatto difetto è stata l'applicazione coerente dell'orientamento politico generale anche in materia organizzativa, proposto e ribadito nelle tesi di partito.

Sul piano tattico questa incoerenza ha portato a dare spazio a visioni e posizioni sbagliate che il marxismo rivoluzionario ha conosciuto nel suo corso storico, ma che non si presentano quasi mai esattamente negli stessi termini pur essendo riconducibili ad una impostazione generale invariante. L'indifferenzismo provocava una reazione attivistica, che a sua volta provocava una reazione di tipo teoristico che, da parte sua, provocava una reazione di tipo movimentista o, più precisamente, contingentista.

Sul piano organizzativo, la separazione fra i campi della teoria, della ricerca storica, della propaganda, dell'attività sindacale ecc., sebbene non accettata «per principio», si realizzava nella pratica quotidiana alimentando posizioni di tipo amministrativo, burocratico o, per contrapposto, di anarchico spontanesimo e fatalismo organizzativo tali per cui la tendenza a basare l'orientamento dell'attività locale o specifica — evidentemente necessaria — sull'esperienza specificamente locale, prendeva corpo e peso fino a diventare determinante per il proseguimento dell'attività stessa.

Il «centro» del partito veniva così isolato dall'attività delle sezioni locali che, a loro volta, si isolavano da esso e fra di loro, e su questa impercettibile ma non meno reale frammentazione dell'attività di partito nasceva il «bisogno di confrontarsi» fra sezioni diverse e fra sezioni e centro, il «bisogno di mettere in discussione le proprie esperienze», il bisogno di mettere in discussione, alla fin fine, l'indirizzo e l'orientamento del partito.

Il «bisogno di democrazia» di cui abbiamo parlato sopra, si presentava come bisogno di superare la frammentazione dell'attività e il localismo in cui ci si era infilati, ma col metodo sbagliato, quello appunto anticentralista e disorganico.

Più ancora che in precedenza, nel periodo che porterà alla crisi del 1982 il principio democratico si insinua nel partito attraverso una articolata e fervente attività pratica di intervento nel campo sindacale e in quello sociale; quel principio dunque si ripresenta nel partito sulla scia non di elucubrazioni più o meno personali sul metodo di discussione interna al partito e sul metodo di disciplina organizzativa oltre che politica, ma sulla scia di effettivi bisogni di risposte immediate su tutti i piani — compresi quindi quello tattico e organizzativo — che lo sviluppo dell'attività esterna delle sezioni di partito richiedeva.

Più ancora che in precedenza il partito aveva dunque bisogno di una ferma direzione politica in grado di valutare correttamente la situazione generale dei rapporti di forza fra le classi, delle tendenze che la lotta fra le classi produce, delle forze — e della loro consistenza e peso politico — che si sarebbero indirizzate verso la rottura effettiva con il collaborazionismo e la pace sociale, e delle forze e del peso politico reali del partito stesso.

La valutazione della situazione non sgorga direttamente da nessun punto di principio o di programma, e non sorge grazie all'apporto di qualche geniale cervello; è al contrario un'arte che si impara nell'opera continua di formazione e di preparazione rivoluzionaria a stretto contatto con la vita e le lotte della classe proletaria, un'arte che si impara a durissimo prezzo, sconfitte e fallimenti compresi.

Nessun manuale potrà mai dare risposta e garanzia alle domande che il corso di sviluppo delle lotte fra le classi e il corso di sviluppo del partito marxista stesso pongono; nessuna ricetta politica, tattica o organizzativa e nessun uomo «migliore», capo o semicapo, potranno mai risolvere l'arduo problema di mettere il partito rivoluzionario all'altezza dei suoi compiti nelle diverse situazioni e nelle diverse condizioni di lotta.

Ancora una volta ribadiamo: nessun particolare meccanismo organizzativo può risolvere il problema del corretto orientamento politico e d'azione del partito, tanto meno il meccanismo democratico che dà invece la stura alle peggiori deviazioni dal marxismo.

E nessun particolare meccanismo organizzativo, come nessuna innovazione tattica giustificata da modificazioni imprevedute di situazioni

e di rapporti di forza fra le classi, sono d'altra parte in grado di garantire buoni risultati sul piano dello sviluppo numerico dell'organizzazione rivoluzionaria o su quello della sua influenza reale sulle masse proletarie. E', questo, per la tradizione della sinistra comunista, un punto di principio dettato dalle lezioni storiche del corso delle lotte di classe e del movimento rivoluzionario marxista. Ogni volta che si è caduti nell'illusione di ottenere buoni risultati per questa via, per una via creduta più breve e meno faticosa, ci si è imbattuti in crisi politiche e organizzative di entità variabili ma tutte riconducibili alla visione immediatista e attivista del corso di sviluppo del partito.

Nella crisi del 1982 si ripropose sostanzialmente questa illusione, ma, dal punto di vista della saldezza teorica e della fermezza nella prassi di partito, in una situazione interna molto più debole che in precedenza.

Il lavoro collettivo seleziona i dirigenti

Per la sinistra comunista non ha mai avuto importanza storica stabilire, individuandoli personalmente, quali compagni hanno o no sostenuto determinate posizioni, hanno o no applicato correttamente determinate direttive. Sarebbe però sbagliato cadere nell'idea che un compagno militante, soltanto perché tale, non abbia responsabilità particolare rispetto all'attività che svolge e rispetto al comune lavoro di partito.

Ciò che nel partito si combatte è il personalismo, il protagonismo personale, il carrierismo, la proprietà intellettuale, insomma l'individualismo; ma questo non significa che ogni militante sia esentato da una disciplina politica e organizzativa ferrea, tanto più se la funzione che svolge nell'ambito dell'attività di partito è funzione dirigente.

E' quindi doveroso, innanzitutto da parte dei capi, svolgere la propria funzione con piena e aperta responsabilità politica, poiché è attraverso la sua applicazione nello svolgimento quotidiano dell'attività di partito che avviene la selezione naturale attraverso la quale determinati compagni assumono il ruolo di capi.

Questa selezione non avviene attraverso elezioni interne, non avviene attraverso investiture o meccanismi di carriera o di prestigio personale: avviene organicamente, attraverso la formazione teorica e pratica dei compagni in un lavoro comune e in un'attività collettiva che tende, grazie alla sua centralizzazione ad integrare tutte le forze del partito; avviene attraverso il cemento e la verifica, nelle diverse situazioni, di preparazione, capacità, coerenza nell'applicazione degli orientamenti politici e negli atteggiamenti pratici e personali attraverso cui, nel tempo, si dimostra di ottenere in modo naturale la fiducia — e quindi il peso di una responsabilità ben precisa — da parte dell'organizzazione di partito.

E tanto meglio e coerentemente i compagni chiamati a svolgere funzioni dirigenti, possono effettivamente svolgerle, quanto più l'intera organizzazione di partito sostiene col proprio lavoro e con la propria attività l'indirizzo generale e lo sforzo costante ad applicare coerentemente ed efficacemente le linee e gli indirizzi del partito.

Poiché è possibile, e storicamente è molto spesso avvenuto, che coloro che sono chiamati a responsabilità di capi facciano poi di questa posizione uso non corretto, è tanto più indispensabile la partecipazione attiva di tutti i membri del partito al mantenimento della giusta rotta e alla corretta applicazione delle direttive generali.

La tradizione della sinistra marxista insegna che la corretta applicazione della teoria e degli orientamenti politici e la corretta attitudine pratica e personale dei compagni non sono mai date una volta per tutte, e sono costantemente sottoposte alla verifica dell'esperienza reale; perciò nessun compagno divenuto militante dell'organizzazione di partito e nessun militante divenuto capo nell'organizzazione di partito sono esenti da quella costante verifica.

Essendo l'obiettivo quello di svolgere al meglio determinate funzioni all'interno dell'organizzazione, un compagno è sempre sostituibile da un altro poiché, come ricordano le Tesi del 1965, a ciascun compagno non è assolutamente negato alcun campo d'attività del partito. Né

mai un compagno si deve sentire sminuito o penalizzato per il fatto di essere sostituito in una funzione e passato ad un'altra. Nel partito non si fa carriera e non c'è posto per chi se l'aspetta; l'espulsione, in questo caso, è naturale.

Nelle Tesi supplementari del 1966 (1°) viene precisato che:

«L'organicità del partito non esige affatto che ogni compagno veda la personificazione della forza del partito in un altro compagno specificamente designato a trasmettere disposizioni che vengono dall'alto. Questa trasmissione tra le molecole che compongono l'organo partito ha sempre contemporaneamente la doppia direzione; e la dinamica di ogni unità si integra nella dinamica storica del tutto».

Attraverso questa affermazione è possibile riconoscere l'errore in cui si può cadere, quello di andare contro la tendenza all'organicità del partito separando le responsabilità organizzative da quelle politiche, alzando cioè una barriera fra l'adesione al programma e all'impostazione generale e la disciplina pratica e organizzativa. Se non si produce, alimentandolo costantemente, il processo di integrazione delle molecole che compongono il partito e se questo processo non è diretto centralisticamente, si ripresentano inevitabilmente nel partito le caratteristiche dei partiti borghesi: individualismo e democrazia, quindi burocratismo, abuso di formalismi, attivismo, attraverso cui il localismo si impone.

Nella misura in cui nell'organo-partito si sviluppano elementi di deviazione dalla corretta applicazione delle linee politiche e tattiche e dalla corretta attitudine nel metodo di lavoro, sono proprio i compagni che svolgono funzioni dirigenti i più esposti all'errore. Perciò saldezza teorica e correttezza pratica e personale sono in loro maggiormente richieste.

Se viene staccata dalla doppia direzione: trasmissione delle direttive dal centro all'intera organizzazione e, viceversa, trasmissione dell'applicazione delle direttive dall'intera organizzazione al centro, la loro funzione si trasforma in elemento di burocratismo e la responsabilità politica verso il partito, che ogni compagno è tenuto ad avere, si trasforma in «potere amministrativo». L'organicità del partito viene così spezzata e alla fraterna cooperazione fra militanti per porre il partito all'altezza dei suoi compiti, cooperazione che necessariamente prende l'aspetto di lotta politica — come la storia dello stesso partito bolscevico al tempo di Lenin dimostra — nella misura in cui aumentano le contraddizioni nell'attività del partito, si sostituiscono metodi di pressione tipici dei partiti opportunisti e borghesi, «metodi non solo di «terrorismo ideologico», ma soprattutto di pressione organizzativa, il che costituisce una errata applicazione e man mano una falsificazione totale dei giusti principi della centralizzazione e della disciplina senza eccezioni», come affermano le nostre Tesi del 1965(1°).

Da questi metodi discendono atteggiamenti pratici la cui devianza si acutizza coll'inasprirsi della lotta politica interna, e compagni che mai si sarebbe creduto così fragili teoricamente e così vanitosi si lanciano l'un contro l'altro come acerrimi avversari. Altra dimostrazione dell'effimera resistenza sulle giuste posizioni e sull'adozione di giusti metodi e mezzi da parte del singolo individuo se legato dallo stretto vincolo della sana tradizione programmatica e pratica della sinistra

Il giornale, « organizzatore collettivo », non tribuna di opinioni personali o proprietà commerciale

Il giornale di partito è senza ombra di dubbio l'organo principale attraverso cui il partito esprime la sua complessa attività di propaganda, di ricerca, di teoria, di critica, di orientamento; l'organo che fa conoscere il partito nelle sue linee programmatiche e nei suoi indirizzi politici e tattici, che diffonde le sue posizioni e che, nel corso degli anni, rappresenta una traccia riconoscibile alle successive generazioni di militanti che hanno il compito di prendere in consegna le lezioni e le tradizioni del movimento comunista rivoluzionario. Il giornale, per il partito, è in un certo senso tutto, perché risponde anche al compito di centralizzare l'organizzazione, abituandola alla centralizzazione e alla disciplina poiché essa coopera al suo contenuto, alla sua diffusione, alla sua difesa.

Il giornale è un organo che vive dell'attività del partito, quindi delle sue battaglie, delle sue vittorie e delle sue sconfitte. E, nella mi-

comunista.

Ragione di più per continuare la battaglia contro l'individualismo, il personalismo che non solo l'ideologia ma soprattutto la vita pratica e quotidiana nella società borghese ci lancia costantemente fra i piedi.

La battaglia per l'anomimo, contro la «proprietà intellettuale», contro il culto del nome prestigioso, battaglia che la sinistra comunista ha sempre portato avanti è altamente educativa in questo senso e deve caratterizzare il nostro atteggiamento di fondo.

Per la sinistra comunista la prassi non è mai slegata dalla teoria, ma vi è dialetticamente collegata. E il «fare politica», come piace a molti di dire, non consiste nell'adozione spregiudicata o «furba» di metodi diversi e contrastanti che si pretende di utilizzare con abilità al solo scopo di fregare l'avversario e avvantaggiare il partito in prestigio, influenza politica e adesioni.

Per la sinistra comunista «fare politica» significa applicare correttamente, in tutte le situazioni che si presentano, sempre la stessa linea programmatica e sempre con gli stessi metodi; ciò che cambia non è la linea, non è la rotta e quindi nemmeno i metodi per mantenerla, ma la possibilità pratica di applicare su vasta scala, con forza e in ogni momento l'intera linea del partito. In periodi di depressione della lotta di classe e di vasto assalto al corpo del proletariato delle ideologie e pratiche borghesi che possono essere condensate in una sola parola: *democrazia*; in un periodo in cui le organizzazioni proletarie classiste e indipendenti sono assenti e faticano enormemente a nascere, e in cui il *partito di classe* è rappresentato da pochissimi elementi, quella possibilità pratica non esiste e non può essere creata attraverso alcun espediente. Ciò non toglie, ed è sempre stata una nostra rivendicazione, che l'organizzazione di partito, per quanto embrionale sia, svolga attività di intervento pratico nello sforzo di stabilire un contatto duraturo con la vita della classe proletaria, e che questa attività sia svolta da un partito organizzato sul principio del centralismo organico.

Se un partito si dichiara comunista rivoluzionario nei suoi principi ma nella sua attività pratica e nei suoi metodi organizzativi si ispira al principio democratico, è un partito fondamentalmente democratico, perciò anticomunista, antimarxista. Quando nel partito marxista si fa strada la richiesta di autonomia, di dibattito fra tesi opposte, di congressi per stabilire la linea da seguire, di diritti d'opinione ecc., si fa strada la democrazia e con essa i più pestiferi effetti dell'ideologia e della morale borghese.

Una prassi democratica non potrà mai rappresentare l'applicazione coerente dei dettami della teoria marxista; perciò ogni errore in direzione del meccanismo democratico porta prima o poi alla deviazione e infine alla rottura con i principi del comunismo rivoluzionario. Ecco perché è sempre stata data dalla sinistra comunista la massima attenzione e considerazione alle questioni di tattica e di organizzazione rivendicando per esse *norme rigide*; rigide non nel senso banale di formalismi burocratici o di astratti estetismi, ma nel senso di rigidamente derivanti dal programma e dai principi del comunismo rivoluzionario e rigidamente applicate da tutti i componenti il partito di classe, innanzitutto dai suoi organi dirigenti.

In cui nel partito si svolge un'attività tendenzialmente organica, il giornale ne esalta gli aspetti concentrando su di sé la forza di questa organicità; ma se nel partito si sviluppano divergenze consistenti o addirittura una lotta politica fra tendenze contrastanti, il giornale, o i giornali, di partito diventano un bersaglio inevitabile di questa lotta.

Tendendo il giornale ad esprimere l'organicità del partito e la sua centralizzazione organizzativa al massimo grado esistenti, non può che essere controllato dal centro dirigente del partito, centro che esprime la sintesi dell'attività complessiva del partito, oltre che dirigerla. Ma in situazione di contrasti interni il giornale diventa uno strumento della battaglia politica interna. Ciò non deve sorprendere, perché se nel partito si sviluppano divergenze e contrasti politici è naturale

(continua a pag. 41)

che gli effetti di questi siano riverberati nel giornale. Entro un certo limite — senza cadere cioè nel meccanismo democratico o nella pressione amministrativa — i problemi che si agitano nel partito devono essere trattati come tali nel giornale poiché non sono mai problemi da nascondere al proletariato.

Ma se nel partito si sviluppano deviazioni acute, è inevitabile che il suo organo principale rischi di diventare uno strumento rivolto soltanto, o quasi, alla lotta interna.

Controllare il giornale da forza, come la dà controllare centralmente tutte le attività, le risorse e le energie del partito. Questa forza è *forza del partito* nella misura in cui l'attività collettiva di partito è organicamente tesa all'unità d'azione: diventa forza di una parte dell'organizzazione di partito quando quell'attività collettiva viene spezzata. E quanto più il partito viene corrotto da deviazioni opportuniste e democratiche, tanto più la linea di frattura si alza in verticale, coinvolgendo organi dirigenti e periferia. Allora il giornale diventa il punto determinante sul quale si incontrano le contrastanti pressioni e su di esso, o attraverso di esso, si svolge la lotta politica interna.

Per questo suo ruolo particolare, l'atteggiamento che si sviluppa rispetto al giornale durante le crisi può essere un utile esempio per verificare la coerenza o la deviazione dalla giusta applicazione degli orientamenti teorici e politici che caratterizzano il partito.

Dalla riorganizzazione in partito, finita la seconda guerra mondiale, in poi, per tre volte ci siamo trovati di fronte a situazioni critiche nelle quali vi è stato il tentativo di impossessarsi della testata del giornale da parte di uno dei gruppi di compagni in contrasto con il resto dell'organizzazione. Due volte il tentativo è riuscito, e in entrambi i casi l'azione è stata quella di rivendicare la «proprietà giuridica» della testata. Una volta invece non riuscì.

Nel caso di «battaglia comunista», nel 1952, fu fatto ricorso al tribunale borghese da parte della «proprietà commerciale» del giornale: il partito rispose col rifiuto di scendere su quel terreno. Un trafilto intitolato «Al lettore», apparso nel numero 1 (10-24 ottobre 1952) del nuovo giornale di partito, «il programma comunista», ci ricorda che:

«Essendosi trattato di far valere contro il partito, contro la sua continuità ideologica ed organizzativa e contro il suo giornale, e beninteso dopo averla carpiata, una fittizia proprietà commerciale esistente solo nella formula burocratica che la legge impone, non ci prestiamo a contestazioni e contraddittori tra persone e nominativi; subiremo senza andare sul terreno della giustizia costituita le imposizioni esecutive. Quelli che se ne sono avvalsi non potranno più venire sul terreno del partito rivoluzionario. Inutile quindi parlare dei loro nomi e dei loro moventi, oggi e dopo».

Nel caso di «programma comunista», nel 1983, fu nuovamente fatto ricorso alla giustizia costituita, sempre per far valere una fittizia proprietà commerciale. A differenza del 1952, la situazione del partito nel 1983 si presentava assai più critica e negativa dato il logoramento provocato dalle divergenze che portarono alle scissioni del 1981 e 1982, e il disorientamento politico e organizzativo che pervase il gruppo di compagni che tentarono di resistere alla liquidazione completa del partito. Ma, come ricorda il trafilto citato, il *movente* non giustificava assolutamente l'uso della giustizia costituita.

Nel 1973, invece, all'epoca della «crisi fiorentina», la sezione scissionista di Firenze tentò di farsi riconoscere, almeno localmente, come la vera continuatrice del partito e della sinistra comunista riproducendo «il programma comunista» in loco, così come veniva pubblicato dal partito sostituendo solo qualche piccola parte. Il tentativo morì presto sia perché alcuni compagni della sezione locale, rimasti nel partito, si facevano promotori della continuità dell'attività di partito sul territorio, sia perché l'ambizione di rappresentare «la vera continuità con la sinistra italiana» non poteva essere soddisfatta con la riproduzione di un giornale sul quale quel gruppo non poteva intervenire. Di lì a poco nascerà infatti il loro giornale, «il partito comunista».

In tutti e tre questi avvenimenti, la pretesa di fondo è stata quella di rivendicare la vera tradizione della sinistra comunista, ma con attitudini del tutto opposte a quella tradizione.

Un altro caso, di cui abbiamo anche trattato in uno dei nostri primi numeri de «il comunista» (9), è quello di «Combat». Questa vicenda segna il punto più basso toccato dalle crisi del partito: all'assalto del dubbio revisionista e, infine, coscientemente anti-sinistra comunista, le poche forze di partito, ancora in grado di non farsi sommergere da questa ulteriore ondata liquidazionista, non ebbero la forza di reagire con tempestività e alla potenza necessaria per bloccarla o,

perlomeno, per opporre un solido argine che salvasse una parte non infinitesimale di militanti.

Alcune, come nel caso del nuovo «programma comunista» si eclissarono dallo scontro politico; si affidarono ai legami personali e sentimentali fra compagni per ritrovarsi in una sedicente omogeneità, e all'azione giudiziaria per ritornare in possesso della testata del giornale che nel frattempo era passata sotto la direzione di un «comitato centrale» che fornirà il nucleo organizzativo di «Combat» e che certo non rappresentava, né ci teneva, la continuità organizzativa e ideologica con il partito e il suo giornale.

Altre, come nel caso dei compagni rimasti nel partito all'estero e in ispecie quelli organizzati intorno al «proletaire», cercarono di recuperare le loro forze attendendo che in Italia la situazione si chiarisse; nel frattempo portavano avanti un lavoro di chiarificazione politica interna al loro gruppo.

Altri gruppi, rimasti isolati dall'Italia e dalla Francia, come nel caso dei compagni greci e dei compagni dell'area sudamericana, tentarono, con andamento alterno e in genere sconosciuto agli altri gruppi di compagni, di portare avanti essi stessi una chiarificazione interna, ognuno con gli strumenti teorici, di prassi e di conoscenza che aveva a disposizione. Di questi gruppi abbiamo comunque potuto parlare nelle colonne del nostro giornale (9).

Nel caso nostro, ridotti ad elementi isolati, non solo dai compagni dell'estero, ma dagli stessi compagni italiani, tentammo di portare avanti una battaglia politica senza cadere nel personalismo o nell'adozione di ricatti, sentimentali o pratici che fossero. Preferimmo continuare la nostra militanza e il nostro impegno nell'attività politica e nella collaborazione al giornale nella prospettiva di fissare una traccia di collegamento con la continuità ideologica e organizzativa del partito e forse abbiamo avuto l'illusione di poter raddrizzare la rotta presa dalla nuova direzione dell'organizzazione.

Tentammo soprattutto di inserire la nostra battaglia nelle contraddizioni che nascevano all'interno, allo scopo di orientare i compagni più sensibili e legati alla tradizione di partito, e di strapparli, per quanto pochi potessero essere, alla deviazione.

La nostra battaglia aveva anche l'obiettivo di convincere i compagni, che poi seguiranno la via dell'azione giudiziaria per impossessarsi della testata del giornale, di scendere sul terreno della lotta politica e porre di fronte all'organizzazione intera il problema della continuità che sentivano quanto lo sentivano noi. Preferimmo, inoltre, non dare a coloro che sarebbero divenuti veri e propri avversari il fianco a speculazioni personalistiche, come sarebbe successo se avessimo preteso di firmare nel giornale dichiarazioni di presa di distanza dalla linea che in quel periodo predominava, o se avessimo osteggiato coi mezzi della giustizia costituita l'uscita del giornale.

Doveva passare l'effetto più negativo dell'operazione di trasformazione organizzativa (liquidazione del centro come organo dirigente, costituzione di un comitato centrale formato da «rappresentanti» delle sezioni, pubblicazione di articoli soltanto su argomenti che raccoglievano l'unanime consenso o almeno la sua maggioranza, sospensione della diffusione dei testi di partito) e delle innovazioni sul piano politico e tattico (primato dell'attività e delle esperienze locali e personali, indicazioni di attività e d'azione slegate dai vincoli del programma generale e delle linee già trac-

ciate dal partito e derivanti dagli stimoli che giorno per giorno e luogo per luogo giungevano ai compagni locali), innovazioni che dovevano finire per mettere in discussione apertamente la concezione del partito e il patrimonio teorico politico e organizzativo della sinistra comunista da cui il partito proviene.

Doveva passare l'effetto più negativo di questa ondata liquidazionista e democratico-anarcoide perché si liberasse minimamente il terreno ad una lotta politica aperta sulla base della quale constatare le opposte concezioni e direzioni di marcia e, quindi, a neanche un anno di distanza, l'impossibilità di un lavoro comune e di un raddrizzamento sulla corretta rotta programmatica di partito.

La nostra rottura con «Combat» è avvenuta come la constatazione di una irrimediabile divaricazione delle rispettive strade, e senza adottare misure organizzative ricattatorie o «terrorismi ideologici». In futuro si potrà forse dire che questa rottura sarebbe stata possibile, e augurabile, prima di quanto non sia avvenuto, per permettere di salvare più compagni dal cadere nella deviazione e insieme, l'onore del partito. Valga come lezione anche questo; ma innanzitutto, data l'esplosione di individualismo e di protagonismo personale che questa crisi ha prodotto, mai abbiamo voluto perdere il filo dell'insegnamento che la sinistra comunista ci ha consegnato in materia di divergenze interne e di lotta politica nel partito, e che abbiamo ricordato in questo articolo.

Nel partito non vi sono posti di privilegio, non v'è carriera da fare; non vi sono «promozioni» né si danno «dimissioni». Si dà battaglia politica, questo sì, per mantenere e rafforzare il partito sulla corretta linea e per difendere la continuità ideologica e organizzativa del partito; in presenza di divergenze tali che non consentono più il lavoro comune questa battaglia assume le caratteristiche della lotta politica indirizzata alla rottura. Ma anche la rottura deve essere preparata politicamente, attraverso lo sforzo di ricollamento con le posizioni basilari marxiste — come ci ricorda le Tesi del 1965 e 66 —, in modo che avvenga nella maggior chiarezza possibile.

E' quel che abbiamo cercato di fare noi, e sull'onda di quelle battaglie ci siamo riorganizzati; l'incontro coi compagni del «proletaire» ha poi favorito l'opera di chiarificazione interna e la ripresa di un'attività a carattere di partito.

Non pretendiamo di rappresentare la vera continuità ideologica e organizzativa del partito; non abbiamo cercato mai di ripararci dietro una facciata, per quanto gloriosa potesse essere, come ad esempio il nome del «programma comunista» che è stato per trent'anni il giornale del partito, o il nome della «sinistra italiana» o di «Bordiga», o il nome del «partito comunista internazionale».

Il nostro obiettivo è stato ed è quello di *ricostituire*, dando battaglia durante la crisi e dopo la sua prima esplosione nell'ottobre dell'82, la continuità ideologica e organizzativa. Sapevamo, e sappiamo, che per non perdere la sfida che ci hanno lanciato gli avvenimenti della situazione oggettiva, contro cui ha cozzato il partito, e la storia stessa del nostro partito, non dovevamo cadere nella trappola del meccanismo democratico e, quindi, del principio democratico. E' lo sforzo che abbiamo fatto e che continuiamo a fare.

Quanto al nome del giornale, non abbiamo mai avuto dubbi sulla validità del mantenimento della testata «il programma comunista». Nessuna perplessità sul nome del partito — per quanto ridimensionato drasticamente dalla crisi a livello internazionale —; nessuna perplessità sul nome del giornale. Ma se per assicurare il nome del giornale a quella che consideravamo e consideriamo la giusta linea del partito avessimo dovuto cedere alle lusinghe del meccanismo democratico o alle manovre di alleanze interne o avessimo dovuto ricorrere alla giustizia costituita, il giornale sarebbe rimasto in mani altrui. E così è stato. Il nostro lavoro in Italia lo abbiamo continuato con un altro giornale, «il comunista».

Alla stessa stregua della classe proletaria — che è *senza riserve* —, anche il partito di classe è un *senza-riserve*; non è proprietario di immobili, di capitali, di attività commerciali ed economiche da far fruttare e da difendere secondo le regole del mercato. Tanto meno il partito dirige la sua azione verso l'ottenimento di «riserve» in questa società, di garanzie, privilegi, posti di potere all'interno delle istituzioni borghesi.

E' per questo che il partito di classe non è paragonabile agli altri partiti esistenti in questa società, e tanto meno ai partiti socialdemocratici e nazional-comunisti i quali, al di là delle loro parole, esprimono in realtà interessi economici e storici legati alla conservazione e alla sopravvivenza della società capita-

listica nella quale cercano la loro «fetta di potere» e il loro profitto.

Il partito di classe, quindi, non deve avere un funzionamento interno che contraddica la sua collocazione storica e la sua caratteristica formale.

Ci sembra giusto concludere questa ripresa delle questioni organizzative, alla luce del lavoro di bilancio che stiamo facendo, con due brani dalle nostre Tesi.

«Per la necessità stessa della sua azione organica e per riuscire ad avere una funzione collettiva che superi e dimentichi ogni personalismo ed ogni individualismo, il partito deve distribuire i suoi membri fra le varie funzioni ed attività che formano la sua vita. L'avvicinarsi dei compagni in tali mansioni è un fatto naturale che non può essere guidato con regole analoghe a quelle delle burocrazie borghesi. Nel partito non vi sono concorsi nei quali si lotti per raggiungere posizioni più o meno brillanti o più in vista, ma si deve tendere a raggiungere organicamente quello

che non è uno scioglimento della borghese divisione del lavoro, ma è un naturale adeguamento del complesso ed articolato organo-partito alla sua funzione» (1).

Il superamento di ogni personalismo ed ogni individualismo non è un fatto scontato e automatico, ma è una tendenza sulla quale il partito di classe orienta il suo funzionamento collettivo e la sua attività.

E' quindi uno sforzo continuo di adeguare l'organo-partito ai suoi compiti; sforzo che non può essere artificialmente diminuito o addirittura saltato per mezzo di espedienti o particolari formule organizzative, ma che deve essere fatto nella consapevolezza che il partito deve evitare «ogni decisione o scelta che possa essere dettata dal desiderio di ottenere buoni risultati con minore lavoro o sacrificio. Un simile impulso può sembrare innocente, ma tradisce l'animo infingardo dei piccoli borghesi ed ubbidisce alla suggestione della norma basilare capitalistica di ottenere il massimo profitto con minimi costi».

Alcune conclusioni

Da quanto abbiamo scritto e in collegamento con l'attività svolta finora, riteniamo necessario giungere ad alcune prime conclusioni.

L'obiettivo fondamentale del nostro lavoro, senza prescindere dalle crisi dell'organizzazione del partito, è stato, è e sarà la *continuità teorica, politica e organizzativa con il partito storico rivoluzionario*.

Non abbiamo il problema di considerarci gli «unicì e veri» eredi del patrimonio teorico e di battaglia della sinistra comunista magari in virtù degli anni passati a fianco di Amadeo Bordiga e nella stessa organizzazione di partito, finita la 2ª guerra mondiale, nella quale Amadeo militò finché visse; o in virtù dell'attività di studio e di pubblicazioni svolta sui testi classici del marxismo sotto la sua guida teorica; o magari per il fatto di aver condiviso responsabilità politiche e organizzative nell'organizzazione di partito.

Lontani dal manifestare verso la militanza passata un sentimento di compiaciuta autoconsiderazione esponendo magari un proprio e personale «medagliere», e lontani da un atteggiamento di riverenza letteraria per la gigantesca mole di pubblicazioni e di studi prodotta dal piccolo partito che eravamo, noi rivendichiamo il vincolo che ci ha stretto e ci stringe al patrimonio complessivo della sinistra comunista e in particolare all'attività svolta dal partito nel filo del tempo attraverso il quale si è riprodotto continuamente lo sforzo di collegamento con la continuità e l'invarianza storica del marxismo e con la battaglia di classe condotta dalla sinistra comunista, non solo italiana, negli anni decisivi della tremenda lotta fra la rivoluzione proletaria e comunista e la controrivoluzione borghese.

Noi abbiamo affrontato la crisi esplosiva dell'82, resistendovi, aggrappati a questo vincolo e nella convinzione che — per la formazione del partito compatto e potente di domani — è *indispensabile* l'apporto della sinistra comunista e del partito comunista internazionale organizzatosi dopo la seconda guerra mondiale intorno al lavoro di quella formidabile sonda storica che fu Amadeo Bordiga. Come abbiamo sempre ritenuto che fosse indispensabile difendere anche la corretta prassi organizzativa interna e d'azione.

In virtù di un lavoro diretto a trarre le lezioni dalla crisi del partito e quindi in direzione di un bilancio politico attraverso il quale riconquistare non soltanto le linee dorsali della continuità teorica e programmatica, ma anche la continuità politica, tattica e organizzativa del partito di classe, stiamo riorganizzando le nostre forze verso la ricostituzione del partito comunista internazionale effettivo.

Non abbiamo posto «scadenze» a questo nostro lavoro, dato che è il processo di ripresa della lotta di classe e il conseguente esprimersi di forze classiste coscienti (le famose *scintille* del «Che fare?» di Lenin) a dettare i tempi dell'effettiva costituzione di un partito in grado di radicarsi nella classe, di influenzarne gli strati decisivi e di modificare con la propria azione, ad un certo livello della lotta di classe, le situazioni e i rapporti di forza fra le classi.

Il nostro lavoro non è fatto secondo la contabilità borghese dell'avere e del dare, e tantomeno alla scala della durata delle singole vite personali dei militanti; non è mai stato così per il partito, e perciò non sono mai stati inquisiti risultati immediati di successo per i quali scovare scorciatoie e vari espedienti. L'unico «successo» che perseguiamo è il mantenimento della corretta rotta marxista con un lavoro organizzato in vista della formazione del Partito Comunista Mondiale di cui oggi non è data ancora la possibilità di definire la data di nascita, ma solo la sua *necessità*. Il partito di classe formale lo si

costituisce con forze fisiche che agiscono omogeneamente come partito; dato che la crisi dell'82 si è manifestata nel tipo *anti-partito* e *anti-sinistra comunista*, non abbiamo mai cessato di rivendicare la nostra attività come attività di *partito*, mantenendo il nome dell'organizzazione *Partito comunista internazionale*, rivendicandone l'intera attività nei suoi punti di forza come nei suoi punti di debolezza.

Non trattandosi per noi di assicurarci l'acquisto di un prodotto senza imperfezioni o di una azienda libera da debiti e perfettamente in attivo sul mercato, ma di dare continuità ad una attività di partito nella dinamica dei flussi e riflussi della lotta proletaria e dello sviluppo dello stesso organismo-partito, abbiamo rivendicato — in polemica con i «puristi» della lettera (ma lontani dallo spirito delle tesi marxiste), con i liquidatori da disperazione movimentista e con i pentiti della sinistra comunista — *anche gli errori* che il partito ha fatto nel tentativo di applicare le direttive fissate nelle Tesi e di porsi all'altezza dei compiti che la situazione oggettiva e il periodo storico che stiamo attraversando chiedono al movimento comunista rivoluzionario, come tanto spesso è stato documentato nella stampa di partito.

L'unica condizione affinché questa rivendicazione non fosse un'espressione di moralismo, uno sterile atto di genuflessione verso un astratto partito «buono» di ieri o una frase ad effetto a copertura di un'attività indirizzata alla rottura con la continuità teorica e organizzativa del partito, era e rimane lavorare per trarre le lezioni dal corso del partito e delle sue crisi secondo il metodo che sempre è stato adottato, e farle vivere in un'attività politica che non fosse solo formalmente caratterizzata dallo stesso nome del partito, e magari dallo stesso titolo del suo giornale, ma attraverso una corretta prassi organizzativa e d'azione che a questi nomi desse dignità politica. Lavorare quindi secondo il metodo di collegare l'attività di partito al periodo storico in cui agisce, secondo valutazioni dei processi sociali e dei rapporti di forza fra le classi non improvvisate o contingenti, ma derivanti dall'analisi puntuale dell'intero periodo storico che unisce la vittoria della controrivoluzione, già avvenuta ormai da oltre sessant'anni, alla vittoria della rivoluzione avvenire, e dall'analisi concreta della situazione concreta» — vale a dire materialistica e dialettica nella quale la stessa forza-partito va valutata non solo per ciò che vuole diventare, ma anche e soprattutto per quello che effettivamente è.

Non è quindi un *diritto* che accampiamo rispetto alla continuità teorica e pratica con la sinistra comunista e con i gruppi che derivano dalla lotta della Sinistra italiana contro la degenerazione staliniana; rivendichiamo la *possibilità* di intendere meglio di ogni altro gruppo per quale strada il partito vero, attivo, e quindi formale, possa rimanere in tutta aderenza ai caratteri del partito storico rivoluzionario, che in linea potenziale esiste perlomeno dal 1847, mentre in linea di prassi si è affermato a grandi squarci storici attraverso la serie tragica delle sconfitte della rivoluzione (da «Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole») (14).

La questione della continuità teorica e pratica si pone in realtà su due livelli dialetticamente uniti: quello della trasmissione da una vecchia guardia ad una giovane guardia della tradizione della sinistra comunista in una attività a carattere di partito, e quella della ricezione, della conquista di quella tradizione da parte di una giovane guardia che la prende in consegna dalla vecchia, in quella stessa attività a carattere di partito, e che non si limita a custodirla e difenderla, ma che la utilizza nella sua

militanza e nella sua azione.

Non è una banale questione di generazioni che succedono una all'altra; è questione di coerente attività di partito e di un'esperienza maturata in questa attività che si consolidano andando a formare un patrimonio vivo di lotta e di organizzazione, indipendentemente dai singoli compagni militanti attraverso i quali questo patrimonio viene vissuto e trasmesso, capi o gregari che siano.

«La trasmissione da questa tradizione non deformata agli sforzi per rendere reale una nuova organizzazione di partito internazionale senza pause storiche — si legge al punto 14 delle già citate «Considerazioni» del 1965 — organizzativamente non si può basare su scelta di uomini molto qualificati o molto informati della dottrina storica, ma organicamente non può che utilizzarsi nel modo più fedele la linea tra l'azione del gruppo con cui si manifestava 40 anni addietro [e ormai sono già più di 60, ndr] e la linea attuale. Il nuovo movimento non può attendere superuomini né avere Messia, ma si deve basare sul ravvivarsi di quanto può essere stato conservato attraverso lungo tempo, e la conservazione non può limitarsi all'insegnamento di tesi e alla ricerca di documenti, ma si serve anche di utensili vivi che formino una vecchia guardia e che confidino di dare una consegna incorrotta e possente ad una giovane guardia».

La linea di cui si parla non è soltanto quella che va da Marx a Lenin e all'Internazionale comunista, «ma deve riferirsi alla battaglia di classe che la Sinistra marxista (non intendiamo limitare il richiamo alla sola regione italiana) impiantò e condusse nella lotta reale più accesa negli anni dopo il 1919». La corretta trasmissione di questa linea «fu spezzata, più che dal rapporto di forze con la classe nemica, dal vincolo di dipendenza da un centro che degenerava da quello del partito mondiale storico a quello di un partito effimero distrutto dalla patologia opportunistica, fino a che storicamente non venne rotta di fatto».

Attraverso quella battaglia di classe la Sinistra marxista tentò di salvare «se non la rivoluzione almeno il nerbo del suo partito storico», ed è grazie a quella battaglia che, sebbene non riuscì a salvare almeno il nerbo del partito storico rivoluzionario, e quindi anche una continuità organizzativa, fu possibile *ricominciare* «utilizzando tutta la tradizione dottrinale e di prassi ribadita dalla verifica storica di tempestive previsioni» in una situazione oggettiva «torpida e sorda, in mezzo ad un proletariato infetto di democrazia piccolo borghese fino alle midolla».

Non è quindi una esposizione di medaglie che la Sinistra comunista ci consegna; è una durissima lotta politica, a difesa della incorrotta linea del partito storico rivoluzionario che va da Marx a Lenin, all'Internazionale comunista, che prosegue attraverso la fondazione del Partito comunista d'Italia e la battaglia di classe della sinistra contro la degenerazione staliniana e per la ricostituzione del partito internazionale «senza pause storiche».

La *linea attuale* non differisce dalla linea ora ricordata se non per la sua più netta e tagliente battaglia contro il democrazia piccolo borghese di cui è infetto fino alle midolla il proletariato; contro non soltanto il principio democratico, quindi, ma anche e soprattutto contro ogni applicazione pratica di questo principio, nella struttura interna di partito come nella sua azione esterna. E ciò significa che *tutta l'attività di partito* deve rispondere a questa conquista storica che è «la liquidazione di uno degli errori di partenza dell'Internazionale di Mosca, la tesi cioè del centralismo democratico e l'applicazione di ogni macchina di voto». La democrazia essendo non un tabù, ma la massima espressione ideologica e organizzativa della forza di classe della borghesia.

Il cancro democratico è stato la causa principale della degenerazione del movimento comunista internazionale (attraverso la via delle concessioni — in un primo tempo parziali e poi generali — ad indirizzi democratici, pacifisti, autonomisti e libertari), e infine della sua rovina sul piano del programma e dell'organizzazione correttamente comunisti, e lo è stato altresì delle diverse crisi che hanno attraversato, e infine sconvolto, il partito nostro in questi trent'anni dal 1952. Ne traiamo una ragione di più per rafforzare la nostra lotta contro l'infestazione democratica che si presenta in genere attraverso le vie «periferiche» dell'azione «esterna» (il campo della tattica) e dell'organizzazione interna.

(continua a pag. 5)

(14) Cfr. «Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole» in «il programma comunista» n. 2/1965, poi raccolta nel volume «In difesa della continuità del programma comunista», Ed. il programma comunista, Firenze 1970.

SUL BILANCIO DELLE CRISI DI PARTITO (3)

(da pag. 4)

La struttura di lavoro del partito, ribadita ad ogni crisi, non lasciava spazi alla carriera più o meno rapida di elementi dubbi che si avvicinavano e aderivano all'organizzazione, poiché essa « non prometteva, anzi escludeva successi storici a distanza visibile ». Ciò però non significava che il partito fosse del tutto immunizzato dall'infezione democratica che poteva invece aggredire anche coloro che da anni svolgevano con generosità e coerenza il loro lavoro nel quadro dell'attività antidemocratica del partito. E la crisi esplosiva dell'82 doveva dimostrare che l'infezione si era diffusa su tutta la rete di partito non risparmiando i centri dirigenti, anzi in una certa misura condannandoli a diventare i vettori principali della liquidazione dell'organizzazione.

Se in questi anni di riconquista di un'attività a carattere di partito, e delle linee che l'hanno caratterizzato nel tempo, noi abbiamo insistito di continuo sulla necessità di un bilancio politico delle crisi e dello sviluppo del partito dalla sua costituzione nel 1952 in poi, l'abbiamo fatto proprio perché la stessa crisi del partito ha riproposto un aspetto di fondo: la linea politica di partito non va data per scontata nella sua definizione e nella sua assimilazio-

ne, ma va ribadita — ed è il minimo da fare — riconquistata, riassimilata, verificata nella struttura di lavoro interna come nell'azione verso l'esterno.

Una visione falsamente intransigente limita il campo dell'assimilazione teorica e politica alla pura ripetizione letteraria delle tesi di partito, e conseguentemente presiede ad un verbalismo purista, ad un atteggiamento da « propaganda dei principi » che non permette una applicazione coerente dei dettami teorici e programmatici nelle situazioni più diverse e contraddittorie; è una visione indifferentista che in ultima analisi divide i periodi storici in fasi staccate l'una dall'altra, una fase tutta controrivoluzionaria e una tutta rivoluzionaria senza considerare che le contraddizioni di ciascuna « fase » sono l'alimento per le contraddizioni della fase opposta.

Una visione falsamente dinamica del processo di sviluppo del partito e di ripresa della lotta di classe su vasta scala vuole che l'assimilazione teorica e politica avvenga per esperienza « diretta », « personale », e di conseguenza presiede ad una attitudine contingentista e attivista attraverso la quale l'arduo problema della tattica, e tutti i difficili problemi di coerente e articolata attività di partito, vengono semplificati al livello del « buon senso comune », della « dimostrazione » attra-

verso il risultato immediato ottenuto o mancato, dei « confronti » con la realtà che ciascuno si ritrova sotto il proprio naso.

L'abitudine democratica, alimentata di continuo e in tutti i pori della società, ha una sua vita indipendente dalle persone convinte o meno della bontà assoluta del capitalismo. In un certo senso, alla stessa stregua del capitale, alla cui vita viene immolata tutta la società presente — dal capitalista che incassa le sue cedole al disoccupato a vita che con la sua sola esistenza contribuisce a tener basso il salario dell'occupato —, l'abitudine democratica è come un'infezione del sangue che prima o poi porta alla debilitazione permanente. Tanto più essa è radicata nel corpo del proletariato e quindi della società, tanto più si rende necessaria una cura drastica, rigidamente antidemocratica; tanto più va esclusa qualsiasi concessione, anche se d'importanza apparentemente secondaria, all'ideologia e alla prassi « democrotoide », pacifiste, autonomiste, libertarie », come insistono le citate « Considerazioni ».

In linea con questa esigenza, e con gli insegnamenti di battaglie già fatte dalla sinistra nell'arco storico che ci unisce all'attività del partito storico rivoluzionario, e condotte anche nell'organizzazione di partito ricostituitosi dopo la fine della se-

conda guerra, il nostro atteggiamento pratico durante e dopo la crisi dell'82 ha risposto a questi criteri:

— nessuna concessione in linea di principio, nella prassi interna di partito e nell'azione quotidiana a contatto con la classe proletaria, ad indirizzi, anche se parziali, e a pratiche, anche se limitate, di stampo democratico;

— difesa del patrimonio complessivo della sinistra comunista e dell'attività del partito nonostante gli errori di valutazione e di applicazione pratica commessi nel suo sviluppo;

— difesa dei caratteri ideologici e di battaglia trasmessi dalla sinistra comunista (non solo italiana) nella sua lunga lotta contro la degenerazione nazionalista, democratica, collaborazionista che portò alla disfatta del movimento comunista rivoluzionario negli anni Venti e di tutti i partiti comunisti aderenti all'Internazionale di Mosca;

— difesa del bilancio storico e politico della rivoluzione bolscevica e della controrivoluzione staliniana fatto dal partito nel suo lavoro di restaurazione teorica e di organizzazione delle forze militanti coerentemente aderenti al filo storico, dottrinale, invariante del marxismo non adulterato, aggiornato o « rivisitato »;

— lotta politica aperta contro ogni deviazione, di stampo attendista, propagandistico-letteraria, mo-

vimentista, autonomista, contingentista, settaria, indifferentista che fosse;

— lotta politica aperta anche sul terreno dell'attività pratica e quotidiana in difesa di un nucleo omogeneo di militanti correttamente aderenti alla linea del partito in vista di una rottura preparata e politicamente chiara contro le tendenze degeneranti e liquidazioniste;

— difesa del carattere internazionale dell'organizzazione di partito e del coinvolgimento di tutta la rete internazionale nelle questioni che venivano considerate di competenza solo « nazionale » da parte di ogni sezione nazionale di partito.

Sulla linea di condotta sintetizzata in questi punti si è basato il nostro tentativo, senza rompere col principio di una disciplina centralistica ma in netta opposizione coi metodi da centralismo democratico (e del suo grottesco epigono « comitato centrale ») e da autonomismo prima « nazionale », poi « sezionale » fino inevitabilmente a quello personale, di dare battaglia, certamente difensiva, — e finché questa battaglia fosse stata materialmente possibile e politicamente utile — all'interno dell'organizzazione internazionale di partito e di ciò che ne rimaneva in Italia, in Francia, in Svizzera e altrove, per salvare sia la sua linea storica e politica che la sua tradizione militante e di

prassi poiché soltanto a questa condizione era ed è possibile riconquistare il « filo del tempo » e la continuità teorica e organizzativa col partito.

In considerazione del fatto che la crisi dell'82 è stata non un « incidente di percorso », o un « brutto quarto d'ora » da cancellare dalla memoria dei compagni presenti e futuri, ma un fatto di importanza fondamentale nella storia della formazione del partito comunista internazionale, riteniamo di dover proseguire il nostro lavoro di bilancio sia nell'attività di analisi e di studio, che nella polemica politica con le tendenze avversarie; sia nell'attività pratica a contatto con la classe operaia e con i suoi tentativi di riorganizzazione classista che nella propaganda delle posizioni di partito; sia nel lavoro di assimilazione della teoria e delle direttive programmatiche che in quello organizzativo interno; sia nel contributo pratico e di indirizzo della riorganizzazione classista del proletariato che nella lotta ideologica e pratica contro ogni forma di collaborazionismo, di pace sociale, di opportunismo.

E l'esigenza di questa battaglia la dovremo esprimere anche nel sintetico « distingue il nostro partito » per rafforzare la linea alla luce delle lezioni delle crisi di partito.

Andare verso la ricostituzione del Partito Comunista Internazionale

Il testo che segue avrebbe dovuto essere pubblicato già nel n. 7 del giornale, ma la mancanza di spazio non ce lo ha consentito; possiamo farlo ora. Va detto che da quel n. 1 di febbraio '87 non abbiamo ricevuto nessun'altra pubblicazione di « Espartaco »; non sappiamo se ciò sia dovuto all'efficienza delle poste nostrane o se invece sia dovuto ad una mancata spedizione da parte di « Espartaco ».

In ogni caso riteniamo utile pubblicare il testo che segue in quanto, pur nato come risposta a « Espartaco », tocca un problema che riguarda compagni dell'ex rete di partito e compagni che intendono porsi praticamente sul terreno della formazione del partito comunista internazionale: quello della continuità programmatica e organizzativa con la sinistra comunista della quale il nucleo italiano assicurò nel tempo e nello spazio un filo continuo e coerente.

Nel n. 4-5 de « il comunista » dello scorso anno informavamo i lettori della presa di posizione del gruppo di compagni che ha continuato a pubblicare il foglio di partito « Espartaco », sebbene con alterne vicende interne.

Nel documento che i compagni ci inviarono a suo tempo vi è la rivendicazione delle linee che hanno sempre distinto il partito, sintetizzate nel testo che appare sotto la dicitura « *Distingue il nostro partito* » e che è sempre stata parte integrante della testata del giornale in quanto organo del partito comunista internazionale. Vi è inoltre una critica al contingentismo del gruppo di « Combat » e una decisa presa di distanza da esso da parte di « Espartaco ».

Questa presa di posizione è stata valutata da noi molto positivamente perché chiude un primo problema, molto generale, posto dalla crisi interna di partito, quello cioè del legame con la battaglia teorica e politica del partito di ieri.

In quel documento però i compagni non danno una prospettiva politica e di attività di partito chiara rispetto alla ricostituzione del partito comunista internazionale, e non chiariscono i rapporti che intendono tenere, o non tenere, con i gruppi di compagni che in Europa hanno cercato di dare continuità all'attività di partito. E non intendiamo parlare soltanto di noi (il comunista, le proletarie), ma ad esempio anche del gruppo di compagni che in Italia si è organizzato intorno alla vecchia testata del partito « il programma comunista » o dei compagni che continuano a pubblicare giornali che prima erano del partito, come in Grecia il « Kommunistikò programma » o in Spagna « El comunista », ma che dopo la crisi, anche se in tempi diversi, si sono organizzati del tutto staccati e per proprio conto.

Abbiamo ricevuto poco tempo fa il nuovo numero di « Espartaco ». In esso i compagni hanno ripubblicato il testo « *Distingue il nostro partito* » e hanno riutilizzato la dicitura « *partito comunista internazionale* » (precedentemente sostituita dalla stessa dicitura usata da « Combat »: per il partito comunista internazionale) ma senza alcuna rivendicazione di essere un « organo di partito ».

I compagni sono quindi tornati ad apparire pubblicamente con la testata di partito, e hanno deciso di rinumerarla dal numero 1, rompendo implicitamente con la serie precedente. Nei due anni di « silenzio » trascorsi fino alla comparsa di questo nuovo numero 1 (febbraio

1987), i compagni hanno discusso internamente, cercato di comprendere le ragioni della crisi, tentato di collegarsi con i gruppi rimasti in Europa che più sembravano loro affidabili politicamente e nel comportamento pratico, cercato di ritrovare una linea politica e una sicurezza teorica che dessero lo sprone a riprendere un'attività politica di partito.

In questo n. 1 - Febbraio '87 di « Espartaco », i compagni pubblicano un articolo intitolato: *Espartaco: si rompe il ghiaccio!*, nel quale presentano una piattaforma politica molto semplice ed essenziale che inquadra la loro attività militante d'ora in avanti.

Crediamo in effetti che questa parte dell'articolo sia la più significativa e perciò la pubblichiamo qui di seguito.

« Oggi, decidendo di tornare nelle strade con il nostro nome di Partito, il nostro vecchio "distingue" caratteristico ed essendo decisi ad assumere la più chiara e intransigente difesa di quelli che sono stati la storia, i principi, le basi e gli insegnamenti della sinistra comunista italiana, inquadrando la nostra attività attuale e del prossimo futuro all'interno della seguente piattaforma: »

a) *Affermiamo di non condividere il lavoro del gruppo organizzato intorno al giornale italiano "Combat" (al quale avevamo tendenzialmente aderito dall'inizio dell'84) poiché consideriamo che la sua attività, lungi dall'avviarsi verso una definizione più precisa e organica delle linee di intervento tattico (ritenendo che quest'ultima possa essere raggiunta solo sulla base delle acquisizioni teoriche e pratiche fondamentali della nostra storia), se ne è sempre più allontanata, perdendosi nel groviglio delle lotte immediate, muovendosi alla loro coda.*

b) *In tal senso rivendichiamo il lavoro realizzato dal Partito comunista internazionale brutalmente sfidato da coloro che, pur con l'esigenza reale e legittima di giungere a tali definizioni, hanno perso la strada, prima attraverso i ridimensionamenti organizzativi e poi attraverso la negazione della nostra identità caratteristica.*

c) *Avvertiamo la grave urgenza di giungere ad una più chiara definizione delle linee di azione pratica del partito e, consci che questo è uno dei punti di discussione più ostici, impegniamo il nostro sforzo per la realizzazione di un lavoro serio a tal fine.*

d) *Con la prospettiva reale di una storia politica del tutto estranea alla tradizione del comunismo rivoluzio-*

nario in questa area latinoamericana e, al tempo stesso, convinti che una nuova ondata rivoluzionaria avrà, fatalmente, morte certa se mancherà dei presupposti politici, programmatici e organizzativi che solo il partito del proletariato può dare, tenteremo di dirigere il lavoro centrale di Espartaco perché sia portavoce di questa esperienza non conosciuta e mille volte snaturata dallo stalinismo. Sulla base di questi punti centrali e con la ferma convinzione di lavorare onestamente e sinceramente per il rafforzamento del partito della rivoluzione, giunge a voi questo primo numero della nuova epoca tanto per Espartaco quanto per la sezione in Venezuela del Partito comunista internazionale ».

La sterzata rispetto alla precedente oscillazione verso le false posizioni tattiche e organizzative del gruppo di « Combat » è consistente. Ma quel che sarà decisivo per i compagni di « Espartaco » — come lo è stato e lo è per noi — è il bilancio politico della crisi esplosiva del partito nell'82 e il contenuto politico dell'attività che i compagni intendono fare per la ricostituzione del partito comunista internazionale.

Dichiararsi sezione in Venezuela del Partito comunista internazionale è un atto di volontà politica e militante che fa onore ai compagni. Essi, nel loro forzato isolamento e nella situazione di confusione e di disorientamento prodottasi con la crisi dell'82 e continuata negli anni successivi, avrebbero potuto reagire come molti altri compagni di recente militanza: avrebbero potuto gettare sull'organizzazione-partito, sulla sua tradizione, sulla sua identità politica e programmatica le « colpe » del disastro, oppure avrebbero potuto cercare « i colpevoli » in particolari compagni addossando loro tutta la responsabilità della crisi di partito. E avrebbero magari potuto condividere l'assurda tesi del « vizio d'origine » della sinistra comunista italiana tanto cara ai super-tattici di « Combat ».

Di contro, avrebbero potuto reagire invece come altri compagni, di vecchia militanza, che, spinti dalla volontà di difendere l'onore del partito e la sua tradizione teorica e pratica di fronte ai liquidazionisti di vario tipo, hanno creduto di dover cancellare il triste periodo successivo alla crisi interna senza porsi i problemi che la crisi stessa sollevava, come se bastasse, per riprendere il cammino, dimenticare un pezzo di storia del partito, certamente ingombrante e poco onorevole.

Essi, invece, hanno preso la via più difficile, quella che li impegna a dare alla propria attività una continuità ideologica e organizzativa con il partito di ieri. Ma è certamente l'unica via che può permettere una effettiva attività di partito. Rimane d'altra parte ancora irrisolto il problema centrale: l'organizzazione partito comunista internazionale, di cui i compagni si dichiarano sezione nazionale, è solo una rivendicazione ideale o è un'organizzazione fisica esistente? E a quale organizzazione fisica esistente essi fanno eventualmente riferimento? Noi, organizzati intorno a « il comunista » e « le prolétaires » ci consideriamo « partito comunista internazionale » suddiviso in sezioni nazionali anche se il numero attuale dei militanti in Italia, Francia e Svizzera è estremamente piccolo. Nel lavoro sul bilancio della crisi del partito e nell'attività di ricostituzione del partito alla scala internazionale abbiamo spiegato perché ci consideriamo partito e in quale direzione ci stiamo dirigendo. Ma

non è a questo partito che i compagni di Espartaco fanno riferimento. Anche il nuovo « programma comunista » si dichiara « partito comunista internazionale » ma Espartaco non fa alcun riferimento ad esso. Il problema può sembrare solo tecnico, ma in realtà è politico ed è centrale. Poiché un partito è definito, dal suo programma, dalla sua attività e dalla sua organizzazione, il problema di quale organizzazione si tratta e di come è organizzato il partito è un problema squisitamente politico, e i compagni di Espartaco non possono non affrontarlo e risolverlo se intendono lavorare effettivamente « per il rafforzamento del partito della rivoluzione ». Per rafforzare il partito della rivoluzione deve prima esistere.

I compagni di « Espartaco » hanno di fronte d'altra parte un compito molto più arduo di quanto non sia quello già arduo dei compagni d'Europa, perché non possono contare su una lunga tradizione teorica e pratica del comunismo rivoluzionario radicata nella loro area come invece è possibile contare per la vecchia Europa.

Il bisogno di comunismo si esprime in loro nell'attaccamento alla storia politica e pratica della sinistra comunista italiana che hanno cominciato a conoscere attraverso il nostro partito. Attraverso l'opera teorica e il bilancio storico della controrivoluzione realizzati dal nostro partito in collegamento con l'esperienza fertilissima del movimento comunista internazionale degli anni Venti, i compagni di Espartaco — come noi tutti, del resto — hanno potuto conoscere il marxismo non adulterato, non « aggiornato », non falsificato dallo stalinismo e dalle mille varianti dell'opportunismo riformista e collaborazionista.

Il bisogno di militare in un partito comunista ha portato loro, come molti altri prima e come molti altri verranno in seguito, a cercare il partito in Europa, nella culla del marxismo e delle storiche lotte rivoluzionarie del proletariato. E hanno incontrato il « partito comunista internazionale », la nostra piccola e fragile organizzazione internazionale che però rivendicava tutti i compiti della preparazione rivoluzionaria del partito rivoluzionario « compatto » e potente ».

Hanno incontrato un partito che tendeva tutte le sue forze per realizzare la dura opera di restauro della dottrina e della sua acquisizione nel contemporaneo tentativo di dare al « partito-formale », all'organizzazione fisica dei militanti, una struttura capace di agire, coerentemente con i cardini programmatici, verso il proletariato e a suo contatto allo scopo non solo di impartirvi la teoria rivoluzionaria ma di influenzarne gli elementi e dei reparti attraverso i quali irradiare nelle masse proletarie gli orientamenti e le indicazioni d'azione di classe. E' in questo tentativo che il partito-formale si è spezzato e le tendenze antipartito e, in sostanza, immediatiste ne hanno lacerato i ranghi.

Un'altra dura opera ci attende, quella della ricostituzione del partito su solide basi teoriche, con definite e inconfondibili linee politiche e tattiche, per mezzo di un'organizzazione militante tenacemente ferma sulle lezioni e sui bilanci che la stessa storia del partito richiede. Quest'opera non si « eredita », né si realizza automaticamente, né tantomeno può essere condotta correttamente tralasciando di tirare tutte le lezioni dalle battaglie teoriche, politiche e pratiche fatte dal partito di ieri, e soprattutto dalle sue scon-

fitte.

Essere soldati della rivoluzione comunista oggi non significa « imbracciare un fucile »; oggi è ancora il tempo delle armi della critica, il tempo di « imbracciare » il programma comunista acquisendone il patrimonio storico e la lucida visione della prospettiva rivoluzionaria, poiché questa è la condizione primaria indispensabile per svolgere una effettiva azione di partito nelle diverse situazioni contingenti in cui i militanti agiscono, e perché il proletariato possa trovare il suo partito di classe pronto a guidarlo nella lotta di classe e nella rivoluzione.

I trent'anni di attività del partito, dalla sua effettiva costituzione formale nel 1952 alla sua crisi esplosiva del 1982, sono in realtà trent'anni di storia del movimento comunista internazionale ripresi dalla tremenda ondata controrivoluzionaria borghese alla quale abbiamo dato l'aggettivo « staliniano » perché nella teoria del « socialismo in un solo paese » e nella pratica democratica dei « fronti popolari » e del collaborazionismo ha scovato le leve che le hanno permesso di vincere il gigantesco moto proletario rivoluzionario del primo dopoguerra.

I trent'anni di attività del partito, nel suo corretto svolgimento come nei suoi errori e nelle sue crisi, vanno quindi considerati come parte integrante della storia del movimento comunista internazionale e in questo senso vanno analizzati e studiati. L'opera di restauro della dottrina marxista, in linea con Marx, Lenin, la Terza Internazionale, il Partito comunista d'Italia del 1921, non avrebbe potuto essere realizzata se non da un partito, un'organizzazione comunista militante e agente nella società a contatto con la classe operaia, un'organizzazione

che non poteva non porsi — rivendicandoli nel suo programma e tentando di applicarli secondo le possibilità reali che la situazione storica e i rapporti di forza fra le classi permettevano — i compiti permanenti del partito comunista rivoluzionario, cioè quelli inerenti la acquisizione e la difesa della teoria, la definizione e la propaganda delle linee e degli orientamenti politici, la definizione e l'applicazione delle linee tattiche, il rafforzamento organizzativo e dell'influenza del partito nelle file del proletariato.

Rivendicare quindi il nome del partito, le sue linee caratteristiche, il suo bagaglio di battaglie teoriche e pratiche, in poche parole la sua continuità significa rivendicare il filo storico del comunismo rivoluzionario al quale siamo noi, aspiranti soldati della rivoluzione comunista, a doverci aggrappare perché niente e nessuno farà il favore ai rivoluzionari di facilitare loro il compito.

Il nostro augurio ai compagni di « Espartaco » è l'augurio che facciamo al nostro lavoro: riconquistare la continuità teorica e pratica con il filo storico del comunismo rivoluzionario, ricostituire l'organizzazione militante del partito comunista internazionale, definire con precisione e tempestività le linee d'azione del partito nelle diverse situazioni.

La nostra parola d'ordine è: *mai più senza programma comunista, mai più senza partito comunista internazionale.*

Perché questa parola sia resa operante dipende dalla correttezza con la quale avremo saputo affrontare e risolvere i problemi che non solo il corso storico della lotta fra le classi ha posto e pone, ma che pone la storia stessa del partito rivoluzionario, e dall'apporto indispensabile della ripresa della lotta di classe.

Pubblicazioni di partito disponibili

— Storia della sinistra comunista, vol. I, (1912-1919)	L. 15.000
— Storia della sinistra comunista, vol. II, (1919-1920)	L. 20.000
— Struttura economica e sociale della Russia d'oggi	L. 20.000
— Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario	L. 3.000
— Partito e classe	L. 3.000
— « L'estremismo, malattia infantile del comunismo », condanna dei futuri rinnegati	L. 3.000
— Lezioni delle controrivoluzioni	L. 3.000
— Classe partito Stato nella teoria marxista	L. 2.000
— Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe	L. 2.000
— La lotta di classe ridivampa in Europa col poderoso moto proletario polacco (1980)	L. 2.000
— Il marxismo e l'Iran (1980)	L. 2.000
— Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione comunista mondiale (il Manifesto del P.c.int., 1981)	L. 2.000
— Avanti verso la rivoluzione comunista mondiale (1981)	L. 2.000
— Non pacifismo, Antimilitarismo di classe (1982)	L. 2.000
— Il mito della « pianificazione socialista » in Russia	L. 2.000
— Il rilancio dei consumi sociali » ovvero l'elisir di lunga vita dei dottori dell'opportunismo.	
— Armamenti: un settore che non andrà mai in crisi	L. 2.000
— Il proletariato e la guerra	L. 2.000
— La crisi del 1926 nel partito russo e nell'Internazionale	L. 2.000

NEI PROSSIMI NUMERI

Per mancanza di spazio dobbiamo rimandare gli articoli sulla **traletoria del terrorismo** (a proposito della lettera di Curcio e compagni), sul **Sudafrica** e la lotta dei minatori, la seconda parte sull'**Ottobre 1917**, sugli **accordi USA-URSS** a proposito del « disarmo », sulla **guerra del Golfo Persico**.

Nel prossimo numero che uscirà nel febbraio '88 tratteremo dell'imperialismo italiano in Medio Oriente e della politica di regolamentazione degli scioperi.

Referendum, truffa democratica a prezzi di realizzo

(da pag. 1)

civile. Regio decreto 28 ottobre 1940 n. 1443, o sugli articoli da 1 a 8 della legge 10 maggio 1978 n. 170. Ma era come ripassare in gran fretta qualche capitolo ritenuto non ancora ben fissato in mente prima dell'esame nel quale, comunque, e questo era quel che contava, la sufficienza era abbondantemente assicurata in partenza.

D'altra parte, modificare qualche imperfezione nelle leggi che regolano l'intervento statale per l'attuazione del piano energetico che prevede lo sviluppo dell'energia nucleare (dato che Chernobyl ha messo in drammatica evidenza il problema della sicurezza degli impianti delle centrali nucleari), e in quelle inerenti la responsabilità civile dei giudici e l'efficacia della Commissione Inquirente rispetto ai reati commessi da ministri nell'esercizio delle loro funzioni, era un bisogno talmente sentito da tutti i partiti seduti in parlamento che la loro maggioranza schiacciante si è dichiarata per il «sì» alle abrogazioni richieste dai referendum. Certo, non è stato un sì deciso, sostenuto con passione e argomentato con insistenza, ma era un sì ed è stato del tutto in linea con la decisione del governo Goria (sorto dopo la caduta del Craxi-2 inceppatosi proprio sui referendum) di tenere i referendum anche se aveva in mano la possibilità e il tempo di rimandarli alle calende greche, o di vanificarli apportando delle semplici modifiche agli articoli e commi sottoposti a referendum. Ha preferito invece fare un piccolo bagno di «democrazia dal basso», tanto perché non si perda l'abitudine.

Ma come succede nel campo delle vocazioni religiose inerenti alle diverse chiese tradizionali nei paesi di vecchia democrazia, rispetto alle quali si registra una forte tendenza al calo, spesso compensata da una tendenza al misticismo di setta, così succede nel campo delle vocazioni elettorali rispetto ai partiti tradizionali che calpestando da decenni corridoi e aule del sacro tempio del Parlamento.

Ciò che è stato chiamato regime di partitocrazia (dove i partiti delegati a governare e quelli delegati a far da contorno, o da «opposizione» se si vuole, per tornaconti di bottega fanno e disfano accordi e alleanze completamente sulla testa del famoso «popolo»), con il tempo si logora, come ogni meccanismo, e fatica sempre di più ad ottenere i risultati cercati nel mercato elettorale; la produttività così si abbassa, e in una società tutta tesa al massimo della produttività non solo nel campo economico e finanziario ma in tutti i campi, compreso quello ideologico, questo fenomeno naturalmente preoccupa, soprattutto i tenutari delle famose deleghe elettorali, i partiti, che per «volontà del popolo» siedono al parlamento e in tante altre poltrone altrettanto e più remunerative.

I partiti borghesi funzionano come un'azienda borghese e perciò non possono sfuggire alle leggi del mercato. Il loro prodotto di largo consumo è il consenso per ottenere il quale si fanno la guerra a tutti i livelli: nel mercato dei voti, nel mercato delle «idee», in quello delle poltrone nelle cariche delle istituzioni statali, in quello della comunicazione, della pubblicità ecc.

Si sono visti partiti e gruppi politici che nel tempo si sono disgregati andando a fornire i propri contingenti e i propri voti a partiti da tempo insediatisi al parlamento o nell'area di governo; ed è quel che è successo soprattutto nel riformismo «di sinistra», da sempre zelante vestale di Madonna democrazia, con gruppi del tipo Lotta continua, Movimento studentesco, Avanguardia operaia, PDUP o in precedenza PSIUP. Si sono visti nascere partiti di «vera democrazia» come il Partito Radicale e Democrazia Proletaria; si sono visti gruppi come quelli di tendenza trokista affittare i propri servizi e voti ora al Pci ora a DP, e gruppi come quelli di «autonomia» vendersi ad operazioni politiche di netta marca antiproletaria come quella della «dissociazione» dall'uso della violenza.

E questa macabra danza di fantocci non ha fatto che favorire nel «mercato dei consensi» una artificiale effervescenza di democrazia «diretta» coprendo in realtà un necessario, per la borghesia dominante, processo di ristrutturazione dei ganghi vitali del potere economico, finanziario, giudiziario e repressivo.

Nella guerra dei consensi i partiti borghesi alimentano il gioco democratico, ma nello stesso tempo lo intasano con una sovrapproduzione di leggi, decreti, emendamenti, interrogazioni, progetti di legge, interpellanze, sedute, riunioni, sottorunioni, riunioni allargate, commissioni, comitati e consigli e quant'altro

essi riescono a escogitare al puro scopo di dare una parvenza di lavoro «costruttivo», per il «benessere della società» e coerentemente, ognuno per proprio conto, con il «proprio elettorato», a quel tragico mulino di parole che è il parlamento borghese.

Ma le risorse della democrazia sono davvero tante. Come la tendenza all'astensionismo elettorale si è fatta sentire nel corso dell'ultimo decennio o poco più, è scattato in grande stile il meccanismo di supporto dell'iniziativa popolare, della «raccolta di firme», dei «referendum», insomma della democrazia «dal basso». E a questo meccanismo viene demandata tutta una serie di bisogni che la vita sociale e politica odierna fa emergere e che, in mancanza di un polo sociale proletario, di lotta, indipendente dal gioco della ricerca del consenso e in grado di far agire la forza di classe senza farsi incrinare e indebolire dalle mille gioie delle «coscienze», si riproporranno continuamente scontrandosi con l'aggravamento delle condizioni di esistenza e di lavoro attuali e con la difficoltà di difendersi da questo peggioramento sulla base di interessi che siano effettivamente opposti a quelli che stabiliscono le leggi della società civile, tutte naturalmente a favore della conservazione del modo di produzione capitalistico e del regime borghese.

La nausea da scheda elettorale si è comunque diffusa anche verso i referendum; un'astensione che in parte, preoccupa tutti i partiti parlamentari e parlamentari poiché esiste sempre il timore che questo atteggiamento si riversi poi anche negli appuntamenti elettorali con la E maiuscola. Ma nello stesso tempo li tranquillizza, perché grazie alla persistente rincrinamento elettorale i partiti borghesi tengono «occupati» i proletari, e possono sempre presentarsi all'opinione pubblica come gli unici e affidabili amministratori delle coscienze individuali. I proletari, più vanno a votare e meno pensano a organizzarsi indipendentemente.

Alla stessa stregua delle ricerche di mercato fatte dalle aziende per piazzare un certo prodotto ad un certo prezzo, così i partiti borghesi si affidano ai «sondaggi d'opinione» e alle «proiezioni dei comportamenti dell'elettorato» per leggere il proprio futuro prossimo e conoscere meglio la concorrenza. Ma se una quota consistente del «corpo elettorale» sfugge attraverso l'astensione alle loro «previsioni prevedibili», ciò costituisce un fenomeno di disorientamento attraverso il quale i partiti democratici leggono a senso unico: il mercato dei voti è in calo, il pericolo è un crack che potrebbe far scomparire dal mercato un gran numero di azioni-voto ridimensionando i gruppi politici più forti e seppellendo aziende politiche più piccole.

Se il mercato si restringe la guerra tra i concorrenti si fa più accanita, le alleanze e i contrasti si modificano e si amplificano con maggiore velocità, la febbre aggrava tutti i titoli quotati nella Borsa-Parlamento, l'instabilità politica si fa più forte e le sorti della governabilità tendono a convogliarsi sempre più nei giochi di potere dei gruppi più forti. Tutti, e non è un caso, chiedono ad alta voce maggiore stabilità, maggiore fermezza, programmi di austerità chiari, sacrifici ben definiti e cadenzati.

Tempo addietro tutti erano «per» il nucleare e propinavano valanghe di dimostrazioni della grande redditività e sicurezza degli impianti ad energia nucleare. Ora sono tutti per uno stop al nucleare perché quella sicurezza, e gli affari, non sono più così grandi.

Tempo addietro alcuni erano decisamente per i sacrifici e per l'austerità, altri per una «politica dei redditi» e per un benessere democraticamente distribuito fra tutti gli strati sociali. Ora sono tutti per i sacrifici e la fermezza, per l'austerità perché il «benessere» non è più distribuibile; sono tutti per la «professionalità» e, ovviamente, per la produttività. Perciò, se una centrale nucleare non risponde più ai criteri di profitto e di produttività che devono essere raggiunti per poter rimanere un affare e per poter tenere la concorrenza, la centrale nucleare diventa un'azienda poco redditizia, poco interessante per il mercato dei capitali. La «corsa» al nucleare rallenta, si tramuta in un esperimento tecnologico adatto a fornire dati per costruire pezzi per l'esportazione e per non rimanere tagliati fuori «dal mercato». Come per certe produzioni chimiche, altamente nocive e pericolose, i capitalisti dei paesi sviluppati han pensato bene, ad un certo punto, di trasferirle nei paesi «in via di sviluppo» (vedi la Union Carbide con l'impianto di Bhopal in India), potrebbe succedere la stessa cosa per la produzione

nucleare un domani; così se devono succedere dei disastri che succedano lontano dalle ville, dai palazzi, dalle banche dei potenti del mondo...

Il popolo elettore rimane stupito a guardare, preso continuamente in contropiede; ma l'abitudine a vedere le cose dal punto di vista della democrazia — cioè dal punto di vista della conservazione borghese — lo rende perennemente succube dell'ideologia tutta piccoloborghese secondo la quale il peggio che può capitare è il precipitare nei ranghi proletari e plebei e perdere così la corsa alla promozione sociale, ad una «identità» fatta di ambizioni personali e di privilegi — anche minimi — sul posto di lavoro, nelle istituzioni, nella società.

Così l'opinione del singolo elettore sul tale articolo che regola, ad es., l'investimento Enel nelle centrali nucleari all'estero (come nel caso del Superphenix di Malville di cui detiene il 33%), su quello che permette allo Stato di premiare con denaro i comuni e le regioni che ospitano le centrali nucleari non strane o su quello che dà la consegna al Cipe, in caso di contestazioni locali, di determinare «dall'alto» il sito della nuova centrale, diventa un'opinione standardizzata, preconfezionata e comunque d'importanza assolutamente secondaria dato che il problema di come cambiare la tal legge rimane saldamente di competenza del parlamento, e quindi dei partiti che la hanno posato il loro onorevole e pesante deretano.

Gli effetti della tornata referendaria se si fanno sentire è sull'iter burocratico parlamentare e delle istituzioni statali preposte all'avvio, al controllo, allo sbocco delle consultazioni elettorali. Così l'elefantica macchina burocratica trova nuovo motivo d'esistenza, rigettando le opinioni del popolo elettore in un labirinto mangiasoldi senza fine, a dimostrazione che la truffa è molto più ampia di quanto non si creda.

Tutti coloro che credevano di vo-

lare per o contro «il nucleare» attraverso questi referendum sono stati fregati. Gli articoli sottoposti a referendum non sono decisivi in questo senso. Tutti coloro che credevano di far pesare sul piatto della bilancia una «scelta energetica» antinucleare si sono sbagliati; il loro sì ai referendum serve soltanto a dare 120 giorni di tempo al governo per tirar fuori modifiche di legge su cui una qualsiasi maggioranza parlamentare sia d'accordo.

Anche molti giornali borghesi hanno parlato di truffa elettorale perché le domande scritte nelle schede non erano per niente chiare; perché la mini-campagna elettorale che c'è stata ha portato sul falso terreno del pro e del contro il nucleare, piuttosto che sul pro o il contro l'indipendenza della magistratura; perché i cittadini sono stati chiamati a dare il loro «consiglio» al parlamento da partiti che, secondo le buone regole della democrazia parlamentare, avrebbero dovuto presentare e sostenere in parlamento le tanto richieste modifiche di legge volte a ridimensionare il piano energetico nazionale quanto all'utilizzo del nucleare, a eliminare la Commissione Inquirente giudicata da tutti, e da tempo, assolutamente inefficace e a riaggiornare la questione della responsabilità civile dei giudici.

Ma la truffa è stata portata fino in fondo, tutti consenzienti; e visto che tra i votanti hanno «vinto» i sì, son tutti vincitori.

Coloro che pensavano di poter ottenere da questi referendum almeno una testimonianza di segno proletario soprattutto sulla questione del nucleare — come se per il nucleare dovessero essere solo i borghesi e i ceti sociali legati alla grande borghesia, e contro dovessero essere soltanto i proletari e gli strati più sfruttati e miseri della società — anch'essi si sono ingannati. L'illusione di poter ottenere con una tornata referendaria — visto che le lotte operaie nelle piazze tardano a farsi avanti — il segnale di un proletariato che comincia a «contarsi», che esprime un'attitudine antiborghese opponendo un argine di «coscienze» allo strapotere dei grandi centri economico-finanziari, si è infranta inevitabilmente e immediatamente sull'ovattato

muro dei «sì». L'interclassismo, l'impotenza piccoloborghese del «dire la propria opinione anche se non serve a niente», hanno vinto; con il 65% di votanti, e con il 35% di astenuti.

La via proletaria non è quella di disinteressarsi di questioni generali che riguardano l'intera società per occuparsi invece solo del bruto interesse immediato, economico e quotidiano. E' la grettezza piccoloborghese espressione di un attaccamento viscerale al centesimo «guadagnato», e perlopiù fregato, al prossimo, a considerare le lotte operaie come lo strumento volgare del solo interesse individuale; ed è la proiezione nel proletariato del proprio meschino orizzonte ed insieme il timor panico di perdere il pezzetto di proprietà privata così «duramente» accumulato e difeso, e precipitare nel girone dei senza-riserve.

La via proletaria è caratterizzata da metodi di lotta — parziale e generale —, da obiettivi di lotta — parziali e generali —, da mezzi di lotta — parziali e generali — che rispondono tutti ad una linea storica che oppone in modo antagonistico nell'obiettivo realtà della società borghese, classe contro classe, e non individui, o peggio «coscienze individuali», contro altri individui. Sono forze sociali che si scontrano, ed oggi è la forza sociale borghese — il capitale — che riesce ancora ad incanalare la forza sociale proletaria nell'alveo della conservazione sociale e della difesa della società capitalistica, sia pure per il nucleare a tutto ritmo come lo era ieri (e il Pci in testa), che per un suo ridimensionamento come lo è oggi (Pci compreso).

I metodi, gli obiettivi, i mezzi della lotta proletaria aborriscono l'inganno democratico; l'esperienza storica ha ampiamente dimostrato che principio e meccanismi democratici sono funzionali esclusivamente alla società del capitale e alla sua conservazione.

Il problema quindi non è, come non era e non sarà, essere pro o contro il nucleare, ma essere pro o contro gli interessi della società borghese che si esprimono attraverso la difesa dell'economia aziendale, dell'economia nazionale, la conquista della competitività sul mercato e il raggiungimento della

massima produttività con un costo del lavoro più basso possibile.

Quanto alla sicurezza, la via proletaria non si pone problemi morali o di «civiltà», ma problemi concreti di difesa delle condizioni di esistenza, di lavoro e di lotta, perciò vale mille volte di più la fermata, o la chiusura, di un impianto pericoloso sotto la pressione dell'aperta lotta proletaria attraverso la quale si salvaguardi anche il salario dei lavoratori, che non la sua fermata o chiusura per decisione padronale, o statale, di «ristrutturazione» o «ricomversione»; oppure, com'è successo di recente per un impianto della Farmoplast (Montedison) di Massa, per decreto di un referendum popolare cittadino che ha portato alla sua chiusura e che non ha assicurato né un lavoro sostitutivo, né un salario ai 400 lavoratori immediatamente licenziati dall'azienda.

Il pericolo, la nocività, la potenzialità di tragedie alla Seveso, alla Bhopal, alla Chernobyl stanno sempre nel modo di produzione capitalistico che succhia spasmodicamente sangue e plusvalore ai lavoratori salariati, nella fabbrica-modello da camice bianco come nella fabbrica sporca da lavorazioni poco «nobili» e da cumuli di scorie di tutti i generi.

Perciò la «vittoria» di referendum come gli ultimi non è di per sé favorevole ad un effettivo miglioramento delle condizioni di esistenza in questa Società; e tanto meno è favorevole alla ripresa della lotta di classe come se una specie di effetto a catena nelle coscienze dei proletari li portasse a capire che il sistema capitalistico ripropone le proprie contraddizioni rendendole sempre più acute.

Perciò la nausea da referendum, da appuntamenti schedaioli, non è automaticamente un fatto positivo per la ripresa della lotta di classe. Lo diventa nella misura in cui la passività verso i metodi della democrazia borghese si tramuta in attività di classe, in linea opposta e tendenzialmente antagonista, in attività pur limitata e parziale — perché non potrà mai partire già su vasta scala — in senso opposto a tutte le proposte delle forze della conservazione sociale, prime fra tutte quelle riformiste «di sinistra».

MEDIO ORIENTE

(da pag. 1)

mani, per assicurarsi il riconoscimento internazionale e per non indisporre i suoi grandi vicini, disarmerà le masse della Cisgiordania. Che l'OLP si impegni sul disarmo del mini-Stato, solo allora il sionismo farà un passo verso di lui!

Le masse palestinesi del Libano, le sole organizzate militarmente, non hanno dovuto attendere una Conferenza internazionale per essere piegate dai sionisti, dagli Stati arabi e dall'imperialismo. Sono state sistemate con la politica dei cannoni, e non con quella della diplomazia. Non poteva essere altrimenti, e in tutta questa fase di scontri militari non è stata ventilata alcuna conferenza. E' proprio perché i palestinesi in Libano sono ora ridotti all'impotenza e assediati dall'esercito siriano e dalle varie milizie che una conferenza diviene possibile.

Ma, dopo aver domato i palestinesi al di fuori delle sue frontiere, Israele si ritrova ancora con il problema irrisolto dei palestinesi della Cisgiordania e di Gaza. Da esterna, la questione palestinese diviene interna allo Stato sionista. Israele è fondato sul privilegio ebraico e sul lavoro degli ebrei; gli risulta quindi difficile assimilare una popolazione, in rapida crescita, di cittadini di seconda categoria. In Israele vi sono già più di mezzo milione di palestinesi, per il 75% proletari; il flusso quotidiano di lavoratori palestinesi provenienti dai territori occupati (Gaza e Cisgiordania) supera largamente le 100.000 unità e altre centinaia di migliaia sono legati all'economia israeliana.

Nei territori occupati si susseguono scontri con i coloni, manifestazioni e agitazioni sociali, e i sindacati-fantocci, piazzati concordemente da Israele e Giordania, nulla possono fare per attenuare questa effervescenza. E, in futuro, questa agitazione non potrà che estendersi e rafforzarsi, fino a quando dureranno le bestiali condizioni di vita di queste popolazioni. Il capitale sionista ha sempre più bisogno di questa manodopera supersfruttata, che gli risulterebbe difficile, dunque, espellere in massa. L'occupazione della Cisgiordania e di Gaza è una bomba a scoppio ritardato, oggi innescata. Questa è la ragione oggettiva

che costringe Israele a riflettere anche su soluzioni politiche e non più solo militari per disinnescare questa bomba, e dunque a servirsi della via diplomatica.

Quale migliore garanzia può avere l'imperialismo se non che la borghesia palestinese si faccia carico della soluzione più vantaggiosa per l'ordine imperialista, a casa propria, concedendole così un osso da rosicciare, in modo che abbia anch'essa qualcosa da perdere? Questa conferenza è una lugubre farsa per ristabilire l'ordine non solo contro le masse palestinesi, ma contro tutto il proletariato e le masse lavoratrici della regione. Qualunque ne sia l'esito, nel caso in cui venga realizzata, non avrebbe altro risultato che l'aggravamento delle pressioni esercitate unitamente dall'imperialismo, dagli Stati arabi e dal sionismo sulle masse.

E, liberando l'imperialismo di una palla al piede, gli permetterebbe di accentuare la sua pressione sul fronte del Golfo.

Il proletariato delle metropoli imperialiste non deve essere indifferente alle sorti dei suoi fratelli di classe in Medio Oriente perché il nemico di classe è lo stesso: è la classe dominante borghese, imperialista o succube dell'imperialismo che sia. La solidarietà internazionale è un'esigenza fondamentale della lotta proletaria ed è uno dei mezzi principali per opporsi alla solidarietà internazionale borghese in funzione antiproletaria (come le masse palestinesi hanno dovuto subire a cicli continui, da Settembre nero a Tall-el-Zaatar, all'invasione israeliana del Libano, al tallone di ferro siriano sui campi). Ma la solidarietà proletaria internazionale non può che essere il risultato di successivi cicli di lotta sul terreno della difesa delle condizioni di vita, di lavoro e della lotta stessa che il proletariato di tutti i paesi è chiamato a fare per rompere con la situazione di quasi completa sudditanza dal capitale e dalle rispettive borghesie nazionali.

In assenza di una lotta di classe capace di farsi realmente carico della solidarietà attiva, è indispensabile che i proletari più coscienti denuncino incessantemente i misfatti della propria classe dominante, del proprio

E' a disposizione il n. 393, ottobre-novembre 1987 del nostro giornale in lingua francese

le prolétaire

sommario:

- Mystification de l'anti-racisme bourgeois
- L'éveil du prolétariat coreen
- Accord Reagan-Gorbachev préluce à la guerre
- L'économie mondiale dans la zone des tempêtes
- Chômeurs: rompre avec les illusions électorales
- Afrique du Sud: la classe ouvrière à l'avant-scène
- Vive la grève des mineurs!
- Grèves au Mexique
- La guerre du Golfe à un tournant

imperialismo rapace.

Noi denunciavamo in primo luogo l'imperialismo italiano, non meno rapace degli alleati occidentali, che approfitta della situazione creata nella regione mediorientale per metterci i propri artigli a difesa dei suoi interessi nell'area e che, mentre usa la parola magica «pace» non pensa che portare il proprio contributo alla rennessione degli sfruttati e dei profughi arabo-palestinesi per poter meglio proteggere il suo petrolio e i suoi capitali.

- ABBASSO LO STATO SIONISTA
- NO ALLA CONFERENZA DEI BRIGANTI MACELLAI
- NO AL MINI-STATO PALESTINESE
- SOLIDARIETA DI CLASSE CON I PROLETARI E LE MASSE PALESTINESI
- PER L'AUTODETERMINAZIONE PALESTINESE IN PALESTINA
- PER LA VIA RIVOLuzionaria E COMUNISTA IN MEDIO ORIENTE, CONTRO OGNI ILLUSIONE PACIFISTA, DIPLOMATICA E NAZIONALISTA

LE CALAMITÀ NATURALI

«Possiedo una piccola casetta al mare, in località Marina Velka» scrive a Repubblica (19-11-87) una lettrice «dove il torrente Marta, tracimando, ha distrutto tutto quello che poteva distruggere, compresa la casetta della sottoscritta. Ho pensato: qui il fiume mi ha fatto un dispetto, pazienza. Poi ho ripensato: e no, qui il fiume è andato per i fatti suoi perché nessuno ha pensato a canalizzarlo, e a sistemare idricamente il territorio. E' colpa del Comune e a lui devo chiedere i danni. Il Comune mi ha detto: chiedimeli pure, ma non posso fare granché se non viene accettata la richiesta di dichiarare la zona colpita da calamità naturale».

E ora arriva la notizia più interessante. «Ma in quel territorio c'è anche la centrale di Montalto di Castro, che, per quel che se ne sa, è sommersa da cinque metri d'acqua e di fango...».

La lettrice informa poi che gli abitanti della zona temono che la dichiarazione di calamità naturale provochi un caso di portata tale da indurre all'abbandono di un impianto «che è costato tanto lavoro, tanti soldi, tanto impegno tecnologico e scientifico...».

Tale testimonianza non fa che confermare due caratteristiche di questa nostra civiltà e modernissima società: 1) che le calamità naturali, nella stragrande maggioranza dei casi, non sono per niente naturali, ma sono provocate dall'assatanata aggressione al territorio e agli equilibri idrogeologici da parte del capitale furiosamente in cerca di valorizzazione accelerata; 2) che la scelta dei siti per la costruzione di impianti nucleari (o anche di altro tipo) segue in genere criteri ben lontani dal mettere al primo posto la questione della sicurezza dell'impianto stesso e dell'ambiente circostante, ma piuttosto il clientelismo, se non l'incuria più totale.

A monte quindi della questione: nucleare sì, nucleare no, stanno le scelte politiche che normalmente assecondano da un lato lo spreco di ricchezze sociali, da un altro la redditività accelerata degli investimenti di capitale, e da un altro lato ancora la catena delle calamità borghesi e capitalistiche causate da una persistente erosione delle ricchezze naturali, che il lavoro dell'uomo trasforma in forze produttive e che la legge del capitale tramuta in forze distruttive.

Antimilitarismo di classe e guerra

— CONTINUA DAI NUMERI PRECEDENTI —

13. Caratteri del militarismo borghese

Le ragioni della superiore efficienza militare dei regimi democratici sono legate al meccanismo di funzionamento del militarismo moderno, ossia del militarismo borghese.

« Il militarismo — dice giustamente Liebknecht (11) — non è un fenomeno specifico del capitalismo. E' anzi un aspetto proprio ed essenziale di tutti gli ordinamenti sociali classisti, dei quali quello capitalistico non è che l'ultimo » (12). Dato che nel militarismo « si esprime nel modo più vigoroso, concentrato ed esclusivo l'istinto di conservazione nazionale, culturale e di classe, ossia il più elementare tra tutti gli istinti » (13), e dato che tale istinto si manifesta in forme differenti a seconda del tipo di dominio di classe di cui si vuole assicurare la conservazione, ne seguirà che « il capitalismo, al pari di ogni altro ordinamento fondato sulla divisione della società in classi, sviluppa una sua specifica specie di militarismo » (14).

Nelle società antiche « gli eserciti erano molto meno numerosi, erano formati in gran parte per necessità tecnica di veterani, tutti volontari o mercenari, ed i reclutamenti forzati erano limitati, episodici e molto più difficili di oggi. Gran parte dei lavoratori erano lasciati ai campi ed ai loro mestieri; fare il soldato era una professione o una libera decisione — si ignoravano le enormi masse di oggi e le carneficine delle battaglie combattute con le armi moderne. Le stesse invasioni barbariche erano migrazioni di popoli che muovevano, con le famiglie, gli armenti e gli strumenti di lavoro, a predare terre ridenti e fertili per il maggior benessere di tutti — sia pure assicurato con la forza bruta — mentre il soldato moderno, se anche sopravvive alla guerra vittoriosa, torna alla consueta vita di sfruttamento e di miseria, probabilmente aggravata, dopo aver lasciato a casa la famiglia che lo Stato sostiene ... con pochi centesimi ».

Le guerre dell'epoca feudale erano anche diverse. I baroni personalmente vestivano il ferro e mettevano a rischio la vita, seguiti da poche migliaia di uomini d'armi, per cui la guerra era un mestiere coi rischi inerenti ad ogni mestiere » (15).

E' la massa della produzione, si era detto in precedenza (16), che, nella dinamica del regime borghese, impone ad un certo punto la distruzione in massa di installazioni, mezzi di produzione, prodotti ed uomini « eccedenti », e quindi la guerra come fenomeno di massa o, come si usa dire, la guerra di popolo.

A differenza del militarismo delle epoche precapitalistiche, dunque, in cui la regola era l'esercito di mestiere ed il reclutamento su base volontaria, il militarismo borghese, per ragioni che si identificano con l'intimo meccanismo dell'economia capitalistica, è caratterizzato dalla *coscrizione obbligatoria*, in forza della quale la guerra moderna può risucchiare nel suo vortice la popolazione « fino all'ultimo uomo valido »; coscrizione obbligatoria che è sinonimo di reclutamento ed armamento generalizzato di tutto il popolo e che non a caso, dopo essere stata introdotta proprio dalla Convenzione in Francia all'indomani della rivoluzione nel 1793, venne sistematicamente adottata da tutti gli Stati moderni.

« Alla fase dello sviluppo capitalistico corrisponde nel migliore dei modi l'esercito fondato sulla coscrizione generale, e ciò sebbene sia un esercito tratto dal popolo, non un esercito del popolo, ma un esercito contro il popolo, o un esercito che viene sempre più manipolato in tale direzione » (17).

E' non soltanto errato ma frutto delle suggestioni dell'ideologia borghese vedere nei recenti sviluppi del militarismo imperialistico una tendenza a rimpiazzare con eserciti di professionisti le tradizionali forme basate sulla coscrizione obbligatoria. Le attuali classi dominanti possono vagheggiare quanto vogliono una simile soluzione; ma non possono e non potranno mai adottarla; sono e saranno costrette infatti fino all'ultimo a far ricorso nelle loro guerre — e tanto più nelle guerre generalizzate — all'armamento generale di tutto il popolo, l'unica forma di reclutamento che possa rispondere efficacemente alla domanda di annientamento su vasta scala di risorse materiali ed umane che la guerra moderna reca con sé.

E' bimbinesco pensare che un ristretto numero di professionisti possa decidere le sorti di un conflitto mondiale premendo alcuni pulsanti capaci di determinare l'incenerimento degli stati maggiori e dei territori del nemico a colpi di testate nucleari il che renderebbe virtualmente inutili tanto le armi convenzionali quanto le masse umane delle fanterie contendenti sul terreno palmo a palmo.

Chi controllerà i territori e le popolazioni superstiti dopo la prima ondata di proiettili nucleari lanciati da entrambe le parti del fronte? Saranno ancora una volta le fanterie a contendersi a schioppettate e nei corpi a corpo brandelli di territorio bruciato, ed a marciare ancora una volta nelle trincee. La prossima guerra sarà esattamente il contrario della guerra risolta in pochi giorni da pochi superuomini chiusi in una stanza luccicante di congegni elettronici — quella che la fantasia banale della classe dominante si compiace di immaginare e di fare immaginare. Le testate nucleari potranno solo aprire la strada ad una guerra di posizione e di fanterie immerse fino al collo nella melma radioattiva.

La stessa dinamica di sviluppo della tecnologia degli armamenti ha inoltre sempre mostrato che la scoperta di nuovi e più micidiali strumenti di offesa conduce alla proliferazione di dispositivi atti a neutralizzarli e di dispositivi destinati a mettere fuori uso i precedenti e a restituire efficacia all'arma che si voleva neutralizzare; il che inevitabilmente moltiplica il materiale umano che è necessario mobilitare perché quell'arma possa entrare in funzione. Ed infine vi sono ragioni di carattere politico che renderebbero comunque necessari l'irregimentazione ed il controllo militare delle masse umane destinate al macello.

In conclusione, i famosi « professionisti » della guerra non vanno visti come un succedaneo degli eserciti di leva ma solo come un elemento integratore della funzione di questi ultimi, che sono per intrinseca costituzione gli eserciti del capitale, dalla nascita alla morte.

Fin dall'inizio dunque il militarismo borghese si presenta come un militarismo democratico, popolare. L'esercito borghese è il trionfo del principio dell'eguaglianza democratica: tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge che impone di difendere il suolo della patria con le armi in pugno. Non vi sono privilegi di casta o di sangue che possano essere fatti valere contro questo principio. Combattere non è più né un privilegio né una scelta, ma un diritto-dovere cui tutti i cittadini *indistintamente* sono sottmessi. Come il voto. L'esercito moderno non è più un prodotto artigianale; è una macchina, una macchina composta di ingranaggi cui è vietato reclamare privilegi, che devono sottostare al comando di un'unica legge e che sono sostituibili da altri elementi uguali. Solo così l'esercito può funzionare come una compagine unitaria, e dunque una vera macchina da guerra e non come un'accozzaglia di uomini d'arme. Non a caso ai variopinti arrangiamenti individuali dei guerrieri medievali fa seguito l'obbligo dell'uniforme.

« Napoleone non fu invincibile perché despota, ma perché muoveva sullo slancio della rivoluzione democratica che prima creò il cittadino soldato » (18).

Ecco dunque che le apparenti eccezioni alla regola che lega insieme efficienza militare e democrazia — pensiamo ad esempio alla vittoria del Vietnam al termine del lungo conflitto con gli Stati Uniti — si dimostrano essere in realtà una conferma ulteriore della capacità della democrazia di esaltare il militarismo: Hanoi ha alla fine costretto i marines a fuggire da Saigon non perché retta da un regime illiberale, ma perché il suo esercito muoveva anch'esso « sullo slancio della rivoluzione democratica », una rivoluzione di cui la liberazione del Vietnam del Sud era parte integrante.

Abbiamo detto che le ragioni della superiorità militare dei regimi democratici sono intimamente connesse alle caratteristiche del militarismo borghese, formidabile apparecchio in grado di rovesciare — per la prima volta nella storia — masse di milioni di uomini sui luoghi di battaglia. « La immensa rete di ferrovie, che è alla portata degli Stati moderni, permette di dislocare e mobilitare in poche ore masse enormi di uomini, che vengono reclutati, armati e portati al confine con celerità impressionante a milioni e milioni. Sofferma col pensiero su questo spettacolo delle mobilitazioni moderne! » (19) Perché masse umane così numerose possano essere efficacemente spedite a massacrarsi è necessario che la popolazione venga opportunamente preparata alla guerra; e perché esse possano resistere in una guerra ad oltranza è necessario che questo lavoro di preparazione sia seguito da un'opera di costante mobilitazione delle energie e delle coscienze della nazione, di tutta la nazione, a sostegno della guerra.

Le guerre di mercenari e volontari, che non coinvolgevano direttamente la massa del popolo, potevano anche essere combattute e vinte senza il consenso di quest'ultimo. Le guerre moderne, le guerre delle mobilitazioni

generali, al contrario, *esigono* « la concordia e il consenso della quasi totalità dei cittadini », in assenza dei quali lo Stato affronterà lo scontro bellico nelle peggiori condizioni. La stessa preparazione materiale della guerra infatti potrà essere tanto più tempestiva ed efficace quanto più ampio, solido e profondo è il consenso di tutte le classi della società intorno alle ragioni del conflitto ed ai valori che si pretendono minacciati dal « nemico ». E d'altra parte, la capacità di resistenza offerta dai diversi Stati in guerra non è solo questione di acciaierie e quindi di corazzate e di fucili con cui si riforniscono gli eserciti, ma è anche questione di risorse morali, che devono essere di continuo alimentate, rafforzate e portate infine al loro massimo grado di tensione. Senza la coesione dell'intero corpo sociale, senza la solidarietà continuamente rinnovata di tutte le classi a sostegno di una guerra che si riconosce giusta e in cui si ritiene che vengano difese le proprie esigenze e speranze anche gli eserciti meglio armati ed equipaggiati sono destinati a disgregarsi sotto l'urto spaventoso degli stenti, delle privazioni e degli orrori quotidiani della guerra.

Qui sta il segreto della superiore efficienza bellica delle democrazie rispetto ai regimi borghesi apertamente totalitari.

Certo, anche il fascismo si pone l'obiettivo dell'affasciamento, per l'apunto, di tutte le energie della nazione nel blocco unitario dell'interclassismo guerrafondaio. Ma come mai l'imbonimento orchestrato dalla macchina di propaganda nazifascista non ebbe la capacità di suscitare un'ondata di consenso alla guerra borghese di portata analoga a quella che le suggestioni democratiche furono in grado di suscitare sull'altro versante del fronte militare già prima che esso diventasse nel 1939 una realtà materiale? La questione è che, se il fascismo può far leva esclusivamente sul sentimento nazionale per cementare l'« Union Sacrée », sfruttandolo al massimo attraverso lo scatenamento dell'isteria razzista, la democrazia dispone di un'altra e ancor più potente risorsa per saldare l'insieme della popolazione alla guerra imperialista: il fatto che la guerra stessa emani direttamente dalla volontà popolare liberamente espressa attraverso il voto, ed appaia quindi, in virtù della giustificazione delle consultazioni elettorali, come una guerra che rispecchi gli interessi, le speranze ed i sogni delle masse popolari e delle classi lavoratrici nella fattispecie.

E di fronte alla potenza di questo incantesimo moderno il mito della terra e del sangue fa l'effetto di un gioco da ragazzi.

« Gli italiani che videro passarsi la guerra a pochi metri nelle caverne da trogloditi, italiani inermi e partigiani di nessuno, soprattutto di nessun regime italiano passato e presente, poterono con calma discorrere con soldati ed ufficiali tedeschi prima, americani dopo. I primi facevano con freddezza tecnica la loro azione di guerra, senza slancio né amore del rischio ma anche senza omissioni od errori.

Quasi tutti non si ponevano il problema del perché eseguissero puntualmente le consegne, ma tenevano ad una convinta protesta: faccio la guerra, non ho in essa alcun personale interesse, non ci guadagno nulla. Sembravano ritenere indegno il fare un affare sulla guerra, non il guerreggiare.

Vennero gli americani, sicuri, convinti di portare la speranza del mondo. Perché facevano la guerra? O capperi, avevano loro stessi ordinato al loro governo che la facesse, essendosi convinti che tale era l'interesse di ogni cittadino. « The President is my servant » o simile era la loro più comune frase. Il Presidente, i Ministri, i funzionari, i generali, sono i miei servitori, sono quelli che eseguono gli ordini del popolo e di me cittadino che voto e che « li pago »; colle tasse, dò loro la mesata che compete al loro « job ». Erano dunque interessati alla guerra o si sognavano di esserlo: in un paese dove tutto è commercio e pubblicità commerciale e tutto si compra, a rate se occorre, anche la guerra si « ordina » e si paga la commissione: a rate, quando la spesa è troppo forte » (20).

E' ben vero che in un regime democratico moderno « il reclutamento degli uomini [...] è reso più facile [...] da un complesso congegno amministrativo che si sviluppa parallelamente all'introduzione delle forme più democratiche di governo (censimenti, anagrafe, stato civile, eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge) » (21); ma un tale apparato, frutto dello sviluppo storico del sistema borghese, può anche essere disgiunto dalle forme politiche democratiche e parlamentari: Se ci si arrestasse a questa considerazione si sarebbe portati a scorgere nel grandeggiare del moderno militarismo e nello sviluppo della democrazia due fenomeni paralleli ma *indipendenti* cui dà ossigeno separatamente il crescere dell'industrialismo capitalistico. Quello che invece è messo in rilievo nel « Filo del Tempo » che abbiamo appena citato è che gli istituti democratico-parlamentari danno ossigeno al militarismo per la loro intrinseca capacità di donare alle masse straziate dalla guerra l'illusione di combattere in difesa dei propri interessi, il sogno di rappresentare la « speranza del mondo ». E quindi lo slancio, la passione, la determinazione a combattere che sono necessari per vincere.

Si era detto che « sotto la vernice della civiltà democratica » i vincoli con cui gli Stati moderni legano i singoli individui sono diventati sempre più stretti e soffocanti (22): dei veri e propri cavi d'acciaio stritolatori di qualsiasi velleità di indipendenza della persona umana (Il senso era che è proprio grazie a quella patina di civiltà ed in forza di quella vernice democratica che i legami annientatori delle singole entità umane si sono gonfiati fino alla loro attuale, mostruosa forma — il totalitarismo del capitale trionfante in pace ed in guerra nel più totale disprezzo della tanto decantata « libertà individuale »).

Solo ed esclusivamente il popolo sovrano può essere infatti a tal punto prigioniero e schiavo. Non la retorica del popolo *eletto* ma la menzogna del popolo *elettore* detta le forme estreme di asservimento e abbruttimento del popolo sotto la sferza del militarismo.

14. Conflitti interimperialistici, alleanze militari e tendenza alla guerra.

Gli Stati borghesi sono — ed in Europa almeno dal 1871 — tutti federati contro il proletariato rivoluzionario; sono pronti cioè a sbarazzarsi di qualsiasi particolarismo nazionale allo scopo di attendere alla salvaguardia della dittatura delle classi possidenti in ogni angolo del pianeta. Dall'epoca della Comune del Parigi ad oggi i vincoli di questo « internazionalismo » del capitale e della controrivoluzione sono divenuti più solidi e profondi: se nel secolo scorso prussiani e versagliesi agirono di comune accordo solo *dopo* l'insurrezione degli operai parigini, nel corso del II conflitto gli stati maggiori tedeschi non osarono, dopo Dunkerque, colpire al cuore la Gran Bretagna nel timore di suscitare, nel bel mezzo della guerra imperialista, il divampare di una guerra di razze e di classi che avrebbe potuto trascinare tutt'e due le costellazioni imperialiste alla catastrofe, mettendo fine per sempre e in tutto il mondo al tempo del capitale e del lavoro salariato. Ed il primo atto della pace imperialista, che è stato lo smembramento del proletariato tedesco attraverso la formazione delle due Germanie, è lì per mostrare che l'Internazionale della controrivoluzione era — a guerra finita — in piena forma ed efficienza per *prevenire* prima ancora che per reprimere lo sviluppo di fermenti e tensioni sociali nei paesi vinti.

Ma, uniti da legami sempre più saldi di solidarietà reciproca contro lo spettro della rivoluzione comunista, gli Stati imperialisti non cessano per questo di essere in un rapporto di conflitto permanente fra loro, un conflitto che oppone — per dirla con Lenin — l'uno all'altro i diversi briganti imperialisti per la spartizione dei mercati, delle materie prime e dei profitti mondiali.

Se i contrasti interimperialistici sono un elemento permanente ed ineliminabile del sistema capitalistico mondiale, se rappresentano la malattia o, meglio, una delle malattie croniche ed inguaribili da cui esso è affetto, non-dimeno tali contrasti esplodono periodicamente in forma acuta; quello che era un contrasto latente prende allora l'aspetto di una rissa aperta, violenta e senza esclusione di colpi.

Questo acutizzarsi dei conflitti economici, finanziari, politici e diplomatici tra gli Stati non è nient'altro che la manifestazione concreta, visibile, della periodica esuberanza di merci e di capitale che ogni capitalismo nazionale è condannato ad accumulare ed a riversare sul mercato mondiale. Un mercato che diventa sempre più angusto in rapporto alle necessità di valorizzazione di capitali che sono costretti ad incarnarsi in masse sempre più voluminose di merci. Sintomo delle difficoltà crescenti che ciascun capitalismo incontra a realizzare una massa di profitto adeguata in presenza di una lenta ma inesorabile corrosione del tasso di profitto, l'acuirsi dei conflitti interimperialistici è al tempo stesso la sorgente immediata della guerra: è l'elemento che precipita quello che, per il capitalismo mondiale, è lo scioglimento felice del dramma: ricostituzione attraverso l'annientamento di masse di merci, forza-lavoro e impianti esuberanti, dei coefficienti necessari ad una sana e proficua valorizzazione.

Ma se il vero scopo della guerra è la distruzione e dunque il suo risultato reale è il rifiorire dei profitti del capitalismo mondiale sul terreno concitato dei cimiteri, essa fissa anche un equilibrio tra gli Stati in funzione dei

rapporti di forza che l'esito della guerra ha sancito.

L'esito del secondo conflitto imperialista aveva stabilito nei rapporti interstatali un equilibrio che fu ben espresso dalla formula del *condominio russo-americano* sul pianeta, anche se tra i due Bigs il vero dominatore del mondo fu sempre l'America, mentre il centro imperialista russo restò comunque per potenza economica finanziaria e politica in sottordine rispetto a Washington, assolvendo più ad un ruolo di grande potenza militare continentale che di tutore dell'ordine imperialista mondiale.

Contrariamente a quanto sostiene l'imbecillità piccolo-borghese del pacifismo di ogni specie, sempre pronta ad identificare nelle due superpotenze e nel loro incontrastato predominio la minaccia che pende come una spada di Damocle sulla pace mondiale, noi diciamo che se finora pace vi è stata — almeno nelle metropoli imperialiste — vi è stata proprio grazie al tanto vituperato predominio di USA ed URSS; e che se la guerra mondiale è inevitabile (e lo è a meno che la nostra rivoluzione non spezzi prima gli ordinamenti borghesi nei loro centri nevralgici) lo è per la semplice ragione che questo quarantennio di « pace » ha fatto maturare forze tendenti a rimettere in discussione gli equilibri mondiali usciti dal secondo conflitto imperialista. La guerra è in altre parole inevitabile perché i rapporti di forza tra i diversi capitalismi si sono, in questo lungo periodo di interguerra, lentamente ma inesorabilmente modificati, il che ha prodotto e continua a produrre una sempre maggiore insofferenza dei capitalismi europei occidentali e del capitalismo giapponese nei confronti di Washington, mentre analoghe spinte centrifughe si sono manifestate e si manifestano ad Est nei confronti del centro imperiale moscovita.

Il processo di integrazione dei paesi del « blocco orientale » nel mercato mondiale peraltro può far prospettare un ruolo *non secondario* delle tensioni che lo percorrono e lo percorreranno nella futura esplosione delle contraddizioni interimperialistiche. Tanto più che, come la storia di questo secondo dopoguerra ha mostrato con lo « scisma » jugoslavo, la rivolta ungherese e cecoslovacca e la frattura Cina-URSS, per giungere fino alla recente crisi polacca, le tensioni che periodicamente insorgono all'interno dell'impero russo non sono certo meno virulente di quelle da cui è deliziato il cosiddetto « mondo libero »; anzi, la debolezza relativa di Mosca ne ha reso l'impatto più dirompente anche in periodi storici in cui la guerra mondiale non poteva che apparire come una minaccia remota.

Esaminando la storia economica di questo quarantennio di « pace » potremmo non soltanto riconoscere il cammino che va dallo sviluppo postbellico alla crisi economica mondiale simultanea del '74-75, (ed alla fase di pre-guerra che oggi stiamo vivendo) ma anche rintracciare il filo conduttore capace di evidenziare le modificazioni intervenute nei rapporti di forza interstatali, e quindi di farci prevedere, sulla base della dinamica economica passata, quali saranno le condizioni entro cui la guerra sarà inevitabile e su quali fronti le diverse costellazioni imperialiste si scaglieranno l'una contro l'altra.

Nel 1945 USA ed URSS appaiono come gli *unici* veri vincitori del conflitto: anche gli imperialismi europei loro alleati infatti — Francia e Gran Bretagna — sono economicamente prostrati dal lungo sforzo bellico. Il loro destino sarà del tutto simile a quello dei paesi vinti: arretrare al rango di potenze imperialiste di secondo piano.

Nel *triennio 1945-1948* si verifica in tutti i paesi europei coinvolti nella guerra una grave depressione economica; ne sono investiti in maggior misura gli imperialismi più direttamente e gravemente toccati dagli eventi bellici: quindi poco la Gran Bretagna (che nel '46 mantiene i livelli di reddito e produzione dell'anno prebellico 1938); niente i neutrali, come la Svezia (PNL del '46 corrispondente al 136% del livello 1938); in misura massima la Germania (reddito e produzione del '46 al 29% dei livelli del '38); poco meno la Francia (il cui prodotto interno lordo del '46 sfiorava il 50% del livello 1938) e l'Italia (situata nel '46 al 61% del dato prebellico di produzione).

Il marasma economico europeo dell'immediato dopoguerra, come si vede da questi dati (23), non fa assolutamente differenza tra vincitori e vinti. Forte dell'esperienza del primo dopoguerra, la borghesia mondiale ha però imparato che da quel marasma possono sprigionarsi scintille classiste e rivoluzionarie. Il periodo della depressione postbellica sarà perciò anche il periodo della massiccia occupazione militare dell'Europa, che si attenuerà — nel settore occidentale — soltanto dopo il '49, quando lo spettro del « disordine sociale » si sarà allontanato nel tempo.

In Germania tuttavia il regime di occupazione militare USA si manterrà ben più a lungo, e tutt'oggi Berlino, di qua e di là del « muro », è presidiata dai contingenti delle potenze alleate vincitrici della seconda guerra mondiale.

Nell'Europa dell'Est il predominio russo si mantiene invece tuttora, in presenza di una minore forza economica e finanziaria del centro moscovita, in forza della presenza militare aperta e diretta.

Ma l'occupazione militare — bisogna ricordarlo — è stata l'aspetto più appariscente di una grande opera di *controrivoluzione preventiva* che ha avuto come protagonista la borghesia mondiale. La morsa che ha « normalizzato » e « stabilizzato » il proletariato europeo in un periodo così tormentato e gravido di pericoli aveva non un solo braccio, ma due braccia, ed entrambe forti: la *polizia militare* USA e russa nei rispettivi campi da un lato, e la *polizia politica* dei partiti bastardi del « comunismo » nazionale dall'altro.

Notiamo, di passaggio, che in questo periodo l'America ha già superato e digerito la fase recessiva indotta dallo sforzo bellico, che si manifestò tra il 1944 ed il '46. Il che significa che nel primo anno di pace, mentre i capitalismi europei sono a terra quanto a capacità produttiva, l'economia americana è già in piena ripresa.

In Europa lo spartiacque tra la depressione dell'immediato dopoguerra e la ripresa è rappresentato dal 1948. Nel Marzo di quell'anno il Congresso americano approva il « piano Marshall ». Alla fine del 1948 si manifestano nei principali paesi europei i primi segni di ripresa dell'economia.

Se ricordiamo la serie delle recessioni postbelliche, tutte di lieve entità e non simultanee nel mondo industrializzato, ossia la recessione del '48-'49, quella del '53-'54, del '57-'58 ed infine del '67-'68, potremo suddividere in varie fasi quello che è stato il trentennio di sviluppo economico che ha caratterizzato il secondo dopoguerra, al cui termine si colloca la crisi mondiale simultanea del '74-'75.

Mentre per l'economia americana il '48-'49 è un biennio recessivo (anche se la recessione è modesta e presto superata col « boom coreano » del triennio 1950-1952) per le economie europee il '48 segna, come si è detto, l'avvio della fase della *ripresa postbellica* propriamente detta, che si snoda nell'arco '48-'52.

Dopo la pausa recessiva '53-'54 gli indici riprenderanno a puntare all'insù, e più che di « ripresa » si dovrà parlare di fase di *espansione* del capitalismo mondiale, in quanto in tutto il mondo — ed in Europa in particolare — non si tratta più di riconquistare gli indici prebellici, ma di andare ben oltre. Questo ciclo unitario '54-'74 potrà poi essere suddiviso dalle ricordate pause recessive in tre segmenti, distinti fra loro per la diversa velocità con cui procede lo sviluppo economico: 1954-'57; 1959-'68; 1969-'74. Tre periodi in cui i ritmi della crescita dell'economia mondiale progressivamente rallentano.

(continua)

(11) K. Liebknecht, « *Militarismo e antimilitarismo* », in « Scritti politici », Ed. Feltrinelli, pag. 81.

(12) Prima del sorgere delle società di classe non esiste militarismo: « Nelle città inferiori, che non conoscono ancora alcuna distinzione di classe — scrive sempre Liebknecht (op. cit., pagina 77) —, l'arma funge di regola anche come mezzo per procurare il cibo (per cacciare, per scavare radici, per esempio) nonché strumento di difesa contro gli animali feroci, di difesa contro i nemici e di aggressione nei loro confronti. Ha carattere così primitivo che chiunque è in grado di fabbricarla da sé in qualsiasi momento (pietre e bastoni, lancia con punte di pietra, arco, ecc.). Ciò vale anche per i ripari difensivi.

Poiché [...] non vi è ancora una divisione del lavoro degna del nome e tutti i membri della comunità [...] hanno preso a poco la medesima funzione sociale, poiché quindi non vi sono ancora rapporti di dominazione economici o politici, l'arma non può essere all'interno della comunità un sostegno di tali rapporti. Ma un sostegno soffitto, se esistessero rapporti di dominazione, essa non potrebbe esserlo », proprio per il carattere ancora rudimentale e primitivo della tecnica di fabbricazione delle armi.

Solo « dopo il subentrare della divisione in classi e di una più elevata evoluzione della tecnica delle armi la situazione si modifica: il comunismo primitivo infatti « non conosce rapporti sociali di dominazione di classe e quindi normalmente neppure rapporti politici in genere. In generale non si manifesta un « militarismo ». Col progresso generale della tecnica produttiva si divide la divisione sociale del lavoro e la comunità primitiva si divide in classi. Come l'arma si emancipa

in quanto mezzo di guerra dall'attrezzo agricolo e diviene il prodotto di una branca particolare della produzione, così diviene una particolare branca dell'attività umana l'uso delle armi. Quella che era l'attività occasionale di tutti diviene l'attività permanente di alcuni, ossia un mestiere istituzionalmente demandato a ben identificati gruppi della società. La domanda sociale — in questo caso la domanda della difesa armata del predominio di una classe sull'altra — non sorge che quando la società stessa ha a sua disposizione i mezzi per rispondervi — nella fattispecie una tecnica produttiva sufficientemente evoluta da rendere la fabbricazione delle armi monopolio della classe dominante.

(13) K. Liebknecht, *Ibidem*, pag. 75.

(14) *Ibidem*, pag. 81.

(15) « *Il socialismo di ieri dinanzi alla guerra di oggi* », *Ibid.*, pag. 248.

(16) Cfr. la Parte I del presente lavoro, al par. 3 (« Accumulazione-Crisi-Guerra ») e 4 (« La guerra, Alfa ed Omega del ciclo di accumulazione »), « *Il Comunista* » n. 4-5, Luglio-Ottobre '86, pp. 11-12.

(17) K. Liebknecht, *Ibidem*, pag. 81.

(18) « *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* », Ed. « Il programma comunista », pag. 103.

(19) « *Il socialismo di ieri dinanzi alla guerra di oggi* », *Ibid.*, pag. 248.

(20) « *Non potete fermarvi; distruggete la rivoluzione proletaria lo può, distruggendo il vostro regime* », *Filo del Tempo* pubblicato in « *Battaglia Comunista* » n. 2, 4-8 gennaio 1951.

(21) « *Ciò che diviene evidente* », *Ibid.*, pag. 292.

(22) « *Il socialismo di ieri dinanzi alla guerra di oggi* », *Ibid.*, pag. 247.

(23) Cfr. Postan, « *Storia economica d'Europa 1945-1964* », Ed. Laterza, 1975 p. 3.

L'economia mondiale nella zona delle tempeste

Questo articolo è stato tratto dal nostro « Le prolétaire » n. 393, uscito all'inizio dello scorso ottobre, prima cioè del famoso lunedì nero. Esso conserva tutto l'interesse che conteneva ed è un ulteriore esempio della nostra tradizionale impostazione sull'analisi dell'evoluzione dell'economia mondiale.

Come abbiamo già ricordato nelle colonne dei nostri giornali (*), la ripresa economica dopo la recessione del periodo 1980-82, particolarmente vivace negli USA e accompagnata da una crescita del commercio mondiale paragonabile a quelle riprese precedenti (1968, 1975), non ha fatto che gettare le basi di una recessione futura più grave ancora.

Nel 1982 il capitalismo mondiale è riuscito a superare il grave problema dell'indebitamento dei paesi di giovane capitalismo, creato dai massicci ricorsi al credito nel periodo della fine anni 70 e dalla depressione dell'attività economica provocata dalla recessione. La soluzione a questo grave problema, che aveva scosso pericolosamente il sistema bancario internazionale (non sono mancati alcuni crack di banche americane troppo esposte sul piano del credito), è consistita nel differire nel tempo il pagamento dei debiti e nell'imporre ai paesi debitori dei programmi « di aggiustamento » (ossia, di pesante austerità), affinché le loro economie producessero sufficienti risorse, soprattutto per l'esportazione, per poter pagare almeno gli interessi sui crediti ricevuti e poter successivamente rimborsare il grosso del debito.

Lo « scenario di fondo » del FMI, pubblicato nel 1985, prevedeva che questi problemi di indebitamento sarebbero stati « gestibili » a condizione che l'economia mondiale conoscesse un'espansione superiore al 3% fino alla fine del decennio, e che i flussi finanziari in direzione degli Stati debitori non rallentassero. In questa ottica, gli USA misero a punto un « piano Baker », formalmente adottato in seguito ai vertici mondiali, che prevedeva che le banche continuassero a far credito ai paesi indebitati.

Rinvitando nel tempo la soluzione di questi problemi, il capitalismo mondiale riusciva a renderli all'immediato meno acuti, ma non poteva che trasformarli in problemi cronici. D'altra parte il rimedio previsto

per ciascun paese indebitato (aumento delle esportazioni, diminuzione delle importazioni) non poteva, a livello generale, che aggravare la situazione costituita dall'ingorgo già esistente sul mercato. Perché le cose migliorassero effettivamente e durvolmente, sarebbe stato necessario che i paesi sviluppati abbandonassero « parti di mercato ai paesi indebitati e che accettassero di sovvenzionarli a fondo perduto: come dire che avrebbero dovuto cessare di essere paesi imperialisti per trasformarsi in paesi filantropi. Ma soltanto gli illusi democratici e pacifisti, lontani dalla realtà quanto gli abitanti del paradiso, possono pensare che le ferree leggi economiche della società del capitale possano essere piegate dalla buona volontà di qualche filantropo e dalla carità cristiana.

E' logico che il miracolo non ci sia stato. Malgrado tutte le risoluzioni internazionali — buoni propositi assolutamente inconsistenti — le grandi banche hanno continuato a diminuire i loro prestiti; i flussi finanziari per parte loro hanno invertito la rotta orientandosi sempre più in direzione delle grandi metropoli imperialiste. Il « piano Baker », a detta di tutti gli statisti borghesi, è fallito; le banche, una dopo l'altra, predispongono la copertura dei loro crediti dai paesi in via di sviluppo, cioè li incolonnano nella loro contabilità di profitti e perdite.

L'altra condizione del FMI è anch'essa del tutto mancata, dato che lo stesso FMI deve riconoscere che la crescita dell'economia mondiale non supererà quest'anno il 2,7%.

Tutti gli elementi di una crisi di indebitamento si stanno presentando sullo scenario, con il rischio ovvio di trascinarsi nella crisi il sistema finanziario internazionale, che è il motore degli scambi commerciali mondiali.

Questo non è il solo aspetto degli squilibri che minacciano l'economia capitalista internazionale. Bisogna aggiungere quello che trova origine nel cuore dell'economia americana; gli USA sono diventati il paese più indebitato del mondo e il suo debito cresce al ritmo di giganteschi deficit, che a loro volta caratterizzano l'andamento economico non solo degli Stati Uniti, ma di molti paesi sviluppati: deficit del commercio estero, deficit della bilancia dei pagamenti, deficit del bilancio statale.

Qualche mese fa, il nuovo capo del FMI descriveva così, in un'intervista, « i tre maggiori rischi » che corre l'economia mondiale. Il primo riguarda l'indebitamento dei paesi in via di sviluppo di cui abbiamo ora parlato.

Il secondo rischio è così trattenuto: « Sarebbe sorprendente che gli USA riuscissero a fare ciò che nessun paese finora è riuscito a fare, ad aggiustare cioè i suoi conti con l'estero senza frenare l'attività interna. Ora il mondo non può permettersi una recessione dell'economia americana, come non potrebbe sopportare il prolungamento indefinito degli squilibri della bilancia dei pagamenti dell'ampiezza che noi conosciamo ». L'onorevole banchiere intende dire che una recessione americana precipiterebbe automaticamente il mondo in una grave crisi economica; come dire che è interesse di tutti gli altri paesi, e soprattutto quelli imperialisti, rinunciare ad una parte del loro benessere (come nel caso della Germania occ. o del Giappone) per sostenere l'economia statunitense, considerata come perno insostituibile dell'economia capitalista mondiale.

Il terzo rischio, « il più minaccioso » secondo il direttore del FMI, è costituito dall'« enorme dimensione di un settore finanziario proliferante che ricopre con la sua ombra l'economia reale rischiando di soffocarla » (*).

Il rischio rappresentato dal settore finanziario incomincia ad essere ventilato da ogni parte. Anche i partiti dell'eurocomunismo ne fanno un argomento di propaganda favorito, quando parlano del « cancro finanziario » che « erode » l'industria. A detta dell'opportunismo post-staliniano, i capitalisti, preferendo investire i loro capitali in Borsa o in altre attività speculative per avere un facile guadagno, invece di investirli onestamente nella produzione, provocherebbero la crisi e la disoccupazione. L'idea di fondo è che un buon capitalismo, senza contraddizioni né sfruttamento, è possibile a patto che gli aspetti negativi, dovuti alla malvagità o alla sete di lucro di singoli capitalisti, siano eliminati grazie allo sforzo dei nostri riformisti.

Che cosa accade in realtà? Lo sviluppo esuberante del suddetto settore finanziario è nato in seguito alla forte ripresa economica degli Stati Uniti a partire dal 1983.

Rappresentava allora la conseguenza diretta della ricostituzione dei profitti delle imprese americane. Tale ricostituzione dei profitti attirava i capitali stranieri, moltiplicando le possibilità di investimento proficuo. Questo drenaggio di capitali esteri era accentuato dai bisogni di finanziamento del deficit del budget dello Stato, deficit che, a sua volta, serviva a contenere la ripresa (*).

Un impulso particolare all'espansione e al ruolo del settore finanziario è stato dato dall'ondata di ristrutturazioni, di fusioni e concentrazioni di grandi società che ha accompagnato la riattivazione dell'economia.

Questa ondata di concentrazioni ha assunto sovente la forma di furiose battaglie finanziarie, che comportavano, per ciascuno dei protagonisti, la possibilità di muovere enormi masse di capitali. E' proprio finito il periodo in cui si scommetteva solo sulle piccole imprese, le uniche che sarebbero state capaci di creare posti di lavoro e di far uscire dalla crisi! La permanente tendenza alla concentrazione si è di nuovo manifestata ad un livello raramente raggiunto.

Partito dagli USA, questo movimento parallelo di ristrutturazione dell'economia e di crescita dei mercati finanziari ha progressivamente guadagnato il resto del mondo via via che, al seguito della locomotiva americana, si generalizzava la ripresa economica. I tratti più spettacolari di questo fenomeno consistono nella rimessa in causa o nell'indebolimento di vecchi monopoli e di posizioni che sembravano acquisite, sotto forma di apertura di mercati, di privatizzazioni riguardanti anche alcuni servizi essenziali, di fusioni e di concentrazioni e, a livello finanziario, della sparizione di numerosi ostacoli alla circolazione del capitale sotto forma di « deregulation » delle attività bancarie e dei mercati finanziari. Questa caduta di varie barriere e regolamenti facilita l'unificazione del mercato mondiale dei capitali, che corrisponde alla sempre maggiore internazionalizzazione delle differenti economie, all'emergere di nuove imprese multinazionali e permette dunque un maggiore sviluppo degli scambi e una più ampia crescita delle forze produttive.

Ma, contrariamente a quanto sostengono i riformisti, il modo di produzione capitalistico è contrad-

ditorio e non può sfuggire ai propri limiti. Il vulcano della produzione si oppone alla palude del mercato.

Anche se, sotto forma di denaro, il capitale riesce ad accelerare il proprio movimento al punto di creare l'illusione di una crescita senza freni, esso deve, prima o poi, trasformarsi in merci e trovare degli acquirenti su un mercato che è limitato. Ed è a questo punto che scattano le crisi di sovrapproduzione, tanto più violente quanto più lo sviluppo delle attività finanziarie (« questo sistema artificiale di estensione forzata del processo di riproduzione del capitale », come dice Marx a proposito di tutte le forme di credito) è stato smisurato.

Un finanziere tedesco valuta che: « La bolla speculativa che si manifesta attraverso il rialzo delle borse del mondo intero può scoppiare in un momento qualunque senza preavviso » (*); mentre un banchiere francese più ottimista ritiene nondimeno che « i rischi di ingolfamento sono percettibili sui mercati (borse, ndr) che non sempre riflettono e spesso snaturano il processo economico reale. (...) Fin da ora il rischio di una ripercussione sull'insieme dei mercati finanziari è grosso »; tuttavia « il rinculo potrà essere controllato, e gli effetti a catena limitati sulle piazze » grazie agli operatori e ai dirigenti di borsa che avranno mantenuto « una giusta proporzione fra i corsi delle azioni e i risultati prevedibili delle società » (*).

Questa ragionevole prudenza sembra assurda al centro dell'economia mondiale, negli Stati Uniti, dove « la comunità finanziaria danza su un vulcano (...) ». Presto o tardi una recessione mondiale assesterà un colpo mortale a dei mercati finanziari la cui crescita è senza precedenti nell'ultima generazione. Ma nell'animo degli investitori si nutre sempre la speranza di fare ancora degli affari prima della ritirata finale (...) e i festeggiamenti continuano, mentre il vulcano cola e fuma (*).

Vediamo dunque, attraverso le parole dei borghesi più lucidi che il settore finanziario tende a sfuggire a qualunque controllo, a svilupparsi ben al di là delle possibilità reali dell'economia, fino a trasformarsi in attività speculativa. Negli USA « l'esplosione dei mercati finanziari » ha prodotto l'apparizione di tutta una fauna di pescicani della finanza che speculano in borsa, di avventurieri specializzati in operazioni selvagge per impadronirsi di qualche società e rivenderla con un profitto quasi immediato, senza altre ragioni economiche. Lo Stato si è visto costretto a reagire, ufficialmente per « moralizzare » la borsa, in realtà per tentare di frenare il suo sviluppo anarchico che si fa minaccioso. Ma le autorità non possono frenare l'attività finanziaria senza correre il rischio di scatenare proprio quello che vorrebbero evitare, cioè una recessione.

Questo processo fa fremere d'orore i partigiani di un capitalismo armonioso e senza contraddizioni. Sfortunatamente per i riformisti esso era già conosciuto e descritto fin dal secolo scorso da Marx come caratteristico dello sviluppo del capitalismo:

« Quando il processo di riproduzione ha nuovamente raggiunto lo stato di floridezza che precede la fase di estrema tensione, il credito commerciale si estende sensibilmente, e questa estensione ha di nuovo, in realtà, la « sana » base di facili riflessi e produzione allargata. In tali circostanze l'interesse, pur superando il suo minimo, è ancora basso. E' questo in realtà l'unico momento in cui si possa dire che un basso saggio d'interesse e, quindi, un'abbondanza relativa di capitale da prestito coincidano con una effettiva espansione del capitale industriale. (...) D'altra parte, è solo adesso che si fanno avanti in misura apprezzabile i cavalieri d'industria che lavorano senza capitale di riserva o addirittura senza capitale, e quindi operano avvalendosi interamente di credito monetario. Si aggiungano poi la grande espansione del capitale fisso in ogni forma e l'apertura su vasta scala di nuove imprese a largo raggio. L'interesse raggiunge ora il suo livello medio, e tocca di nuovo il massimo

non appena scoppia la nuova crisi, il credito improvvisamente cessa, i pagamenti si arrestano, il processo di riproduzione si paralizza (...) » (*).

Marx sottolinea inoltre che « in questo mondo di carta » della finanza « tutto è a rovescio » e che, al posto delle cose concrete, si tratta solo di biglietti di banca, di titoli, di azioni, e, oggi, della straordinaria fioritura di « prodotti finanziari » di ogni genere. Questo non deve far perdere di vista il fatto che la causa delle crisi risiede nella sproporzione fra la produzione e il mercato, in altre parole nella sovrapproduzione.

Il « cancro finanziario » non è dunque la causa profonda della crisi, come credono i riformisti e alcuni borghesi; ne è un segno premonitore, anche quando le crisi rivelano l'apparenza di crisi monetarie o finanziarie.

Qual è la situazione attuale? La maggior parte degli economisti borghesi ammette che l'economia mondiale è entrata in una fase di turbolenza, ma ritiene che sia possibile evitare una recessione con l'aiuto di misure di concentrazione fra i grandi paesi. Si susseguono dunque gli incontri al vertice, ma senza altri risultati che pii auspici. Gli USA vogliono evidentemente che siano gli altri a fare le spese dell'operazione. Tuttavia, per il momento, non sono ancora riusciti a porre un argine al dilagare delle merci giapponesi, né a costringere la Germania, come nel 1978, a rilanciare la sua economia per farle giocare a sua volta il ruolo di locomotiva dell'economia mondiale. Questa situazione illustra la modificazione dei rapporti di forza a scapito degli Stati Uniti, ma, in ogni caso, eventuali misure di rilancio rappresenterebbero solo una magra riserva d'ossigeno per l'economia mondiale.

La sovrapproduzione è già palese: molte grandi imprese sono costrette a rivolgersi verso attività finanziarie per trovare il profitto che risulta difficile aspettarsi dalla vendita delle loro merci. Per esempio, il gigante francese dell'elettronica, Thomson, ha realizzato un terzo dei suoi profitti dello scorso anno con operazioni finanziarie e la difficoltà di vendita dei suoi materiali militari lo porta a prevedere la soppressione di migliaia di posti di lavoro; il gruppo tedesco Volkswagen, invece, nello stesso periodo ha perso l'equivalente del suo profitto annuale in sfortunate operazioni finanziarie. Il capitale non riesce più ad essere investito in modo redditizio nella produzione e si rivolge verso il settore finanziario di cui alimenta la vertiginosa espansione.

La sovrapproduzione di merci sembra frenata, ma ricompare sotto forma di sovrapproduzione di capitale. Progressiva chiusura dei mercati dei paesi periferici, scontri monetari che prefigurano una guerra commerciale a oltranza, crescenti minacce sul sistema finanziario internazionale ipertrofico: il processo che conduce a una nuova recessione mondiale è scatenato. Malgrado l'enorme sviluppo dei loro apparati statali, malgrado il loro esercito di economisti e specialisti, malgrado il moltiplicarsi delle loro possibilità d'intervento economico, gli onnipotenti Stati moderni sono incapaci di controllare il corso caotico dell'economia capitalista essendone invece completamente dipendenti.

E, fra una ripresa e una recessione, le contraddizioni interne a questo modo di produzione sono condannate ad aggravarsi ogni volta, portandosi dietro la loro corte di sofferenze e di miseria per le masse sfruttate, fino al momento in cui il proletariato internazionale ritroverà la forza per spezzare il sistema capitalistico col suo rivoluzionario « assalto al cielo » e con l'instaurazione della sua dittatura di classe contro la dittatura dell'imperialismo; il capitalismo, da parte sua, non ha più nulla da offrire all'umanità se non precipitarla prima o poi in una terza guerra mondiale per distruggere le forze produttive in sovrappiù, facendo di questo bagno di sangue un bagno di giovinezza del suo maledetto sistema di sfruttamento.

Il vero limite della produzione capitalistica

(da pag. 2)

riodo di bassissimo incremento produttivo e di recessione latente con un deficit pubblico che è diventato il più gigantesco nel mondo. Altre economie nazionali, come Giappone e Germania Occ. stanno meglio, oggi, degli USA, nel senso soprattutto che possono contribuire in modo consistente a finanziare internazionalmente la sovrapproduzione, a partire dagli stessi USA. Già nella crisi economica mondiale del 1974-75 questi tre paesi si erano rivelati i tre punti-chiave dell'andamento dell'economia e della finanza internazionale.

Per tutto il periodo precedente il 1974-75 si era assistito ad un andamento sfasato nelle crisi e nelle riprese economiche dei vari paesi industrializzati, e in particolare di questi tre. Ad un ciclo critico dell'uno corrispondeva un ciclo di espansione o di ripresa dell'altro, e viceversa, fino a quando l'andamento dello sviluppo economico di questi tre paesi non converse, come in un imbuto, verso la crisi. E così ci fu una crisi simultanea che cambiò il periodo storico, facendo terminare il periodo dell'espansione e aprendo al suo posto un periodo di crisi recessive, il che non significa che si sia aperto un periodo di caduta verticale del capitalismo in una crisi continua, negativa, tendente ad un suo « crollo naturale ».

Si tratta al contrario di un periodo nel quale, sebbene la curva economica generale sia in discesa, esistono ancora dei margini di manovra per i vari capitalismi nazionali con i quali « gestire » quella discesa (e all'interno di quella curva in discesa si hanno indici positivi e negativi). Margini consentiti principalmente da due grandi fattori: uno è dato dall'assenza di un organizzato, indipendente, duraturo movimento proletario di classe che impegni la propria borghesia nazionale sul terreno della lotta di classe aperta; l'altro è dato dalla possibilità di cooperazione fra i diversi imperialismi nazionali, e dalla convenienza reciproca ancora attuale di questa cooperazione, al fine di riequilibrare continuamente

le situazioni che il mercato internazionale rende critiche.

La mancanza della lotta di classe lascia la borghesia con le mani libere e quindi con la possibilità di dedicarsi ampiamente ai propri interessi di classe senza gravi intoppi interni. Il pericolo immediato che la borghesia fiuta non è, dunque, di dover contrastare un movimento proletario riorganizzato e capace di rintuzzare gli attacchi portati alle sue condizioni di esistenza e di lavoro; è invece quello di una economia che non tira a sufficienza da garantirle un saggio di profitto pur modesto ma non minimo, e di una spirale nella concorrenza internazionale tale da soffocarne i modesti indici di incremento. Tutta rivolta a difendere la propria economia nazionale, e aziendale, la borghesia si può quindi permettere di esercitare una pressione costante sulle condizioni di esistenza e di lavoro del proletariato, controbilanciando la caduta del saggio di profitto con un'estorsione ancor più massiccia di plusvalore e ricercando il suo ossigeno — il capitale — nel sistema del credito, depredando quindi il denaro dei risparmiatori e dei contribuenti.

Il fatto che le economie dei vari paesi industrializzati siano più in sintonia, se da un lato comporta che la crisi insorgente in uno di questi paesi si diffonda immediatamente negli altri, dall'altro comporta anche che la tenuta e il buon andamento economico di un paese sia di benedetto effetto anche per gli altri. Nella misura in cui la locomotiva americana viaggiava a tutto vapore si avevano effetti benefici nelle economie di tutti gli altri paesi, soprattutto per quanto concerne l'esportazione verso gli USA, e non solo di merci ma anche di capitali; ma quando questa locomotiva ha cominciato a rallentare e a fermarsi, il problema non è rimasto solo « americano », ma è diventato problema di tutti i paesi industrializzati.

L'unione, è un vecchio detto, fa la forza. Fra paesi imperialisti non si può mai parlare veramente di unione; tutt'al più di alleanza. Sta di fatto che a più

riprese, e in particolare dalla crisi del 1981 in poi, per il timore che uno scossone troppo forte si ripercuotesse brutalmente su tutta la rete dei paesi capitalistici avanzati, gli USA non hanno mai ricevuto tanti aiuti dai propri alleati come in questo periodo. Aiuti non così immediatamente spontanei, a denti stretti, e certamente mai a fondo perduto, ma aiuti. Basti citare i puntelli al dollaro costantemente messi a disposizione dalle Banche centrali di Bonn e di Tokio, l'autocontingentamento delle esportazioni di merci controbilanciato da lucrosi investimenti di capitali, la rimessa in discussione continua delle forze di penetrazione delle merci europee o giapponesi nei confronti di quelle americane. E durante la settimana nera delle borse mondiali, e nel periodo immediatamente successivo, sono gli investitori giapponesi a dare una mano agli USA per contenere l'enorme deficit pubblico accumulato dall'Amministrazione Reagan: invece di ritirare i propri capitali dal mercato finanziario americano li investono in buoni del tesoro statunitense. Ed è la Banca centrale tedesco-occidentale a sostenere da anni il corso del dollaro per il quale, d'altra parte, è interessata essa stessa a che non si svaluti troppo poiché ciò vorrebbe dire che le merci americane diverrebbero molto più competitive di quelle tedesche; e rimane comunque il fatto che finché il dollaro resta la moneta con la quale si effettuano tutti gli scambi commerciali nel mondo è interesse di ognuno a fare in modo che questo referente internazionale rimanga il più stabile possibile.

La rete internazionale non solo dei commerci ma soprattutto della finanza è talmente fitta che obbliga oggi tutte le metropoli imperialistiche ad una politica di salvataggio reciproco pena il crollo di tutti. Pur non potendo contare sui margini di finanziamento della sovrapproduzione che c'erano negli anni 70 e in presenza di un progressivo ma lento logoramento della prima potenza mondiale, le risorse del sistema capitalistico sono anco-

ra molte, in termini di una politica di deficit permanente del bilancio e di interventismo statale. Ma la prospettiva generale è segnata, perché per quanti artifici riescano ad adottare i vari paesi imperialisti, nessuno può sfuggire al fatto che sebbene agenti internazionalmente si tratta sempre di capitalismo organizzato e perciò esprimono contrasti di interessi che non possono non diventare sempre più acuti e insanabili.

La stessa crisi delle Borse mondiali ripropone ad ogni capitalismo nazionale la classica tabella di marcia: esportare di più, importare di meno, austerità all'interno, aggressività finanziaria politica diplomatica verso l'esterno, protezionismo dei propri mercati, messa in crisi di aree economiche deboli per incorporarle nella propria « zona d'influenza », riarmo e aggressività militare potenziale. E questo vale per tutti, ma non tutti potranno attuare appieno questi obiettivi. I contrasti di interessi si faranno sempre più dirompenti fino ad aprire obiettivamente il periodo di guerra, il periodo cioè della grande distruzione.

Al crack delle borse mondiali non è seguito in Occidente il panico generale tipo 1929 che le cronache ci hanno tramandato. Le interminabili colonne per il pane pare che si facciano in Russia, in Romania, in Polonia e non in America o in Giappone; e si che le capitali dell'Est Europa non partecipano alla rosa delle « piazze » di Borsa del mondo. Ma la finanza utilizza ogni canale possibile per agire e per raccogliere capitali ovunque; passa attraverso ambasciate, istituti commerciali esteri, enti di pianificazione, comitati internazionali di sviluppo e ogni sorta di intermediari pur di legare a sé l'economia di ogni paese, anche il più sperduto. E la crisi economica che attraversa i paesi del campo d'influenza russo dimostra che questi legami esistono, e da tempo, anche se non hanno in loco una Wall Street. Le loro Wall Street sono così a New York, a Tokio, a Bonn, a Parigi, a Londra. E con queste cadranno anch'esse.

(*) Cfr. ad. es., « il comunista » n. 1 febbraio 1985 nell'articolo « La "ripresa dell'economia mondiale" », e « le prolétaire » n. 381/febbraio 1985 nell'articolo « Ou va l'Amérique? ».

(*) « Le Monde », 23-12-86.

(*) Cfr. « Ou va l'Amérique? », cit.

(*) « L'Expansion », 5-6-87.

(*) « Le Monde », 14-4-87.

(*) « Financial Times », 16-6-87.

(*) Da « Il Capitale » di Marx. Libro terzo, XXX capitolo (« Capitale denaro e capitale reale »), Ed. Utet, Torino 1987, p. 615.

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca - Redattore-capo: Renato De Prà - Registrazione Tribunale Milano N. 431/82. Stampa: Timec, Albairate (MI).

E' a disposizione il n. 89, maggio '87 della rivista teorica di partito

programmi comuniste

sommario:

- Programme communiste reprend sa publication
- Nous aurons les lendemains que nous aurons su préparer
- Rapport du centre international à la Réunion Général (juillet 1982)
- La religion: appui ou obstacle à la lutte de classe? Considérations à propos de « la théologie de la libération »
- Prêtres et marxisme
- Théologie de la libération
- En marge du synode des Evêques